

MAURIZIO CAMPANELLI

SETTECENTO LATINO III.  
L'INFLAZIONE DEI POETI E IL MONTE DI TESTACCIO  
IN UN'EPISTOLA DI CONTUCCIO CONTUCCI

Il nome di Contuccio Contucci, gesuita nato a Montepulciano nel 1688 e morto a Roma nel 1768, non è di quelli che possano suscitare una qualche commozione nello studioso di letteratura italiana<sup>1</sup>. La sua fama, altissima presso i contemporanei, episodica ai giorni nostri, è quella dell'antiquario, che fu prefetto del Museo Kircheriano dal 1751 al 1768, dopo esser stato prefetto della pinacoteca (dal 1741) e per quasi trent'anni professore di retorica presso il Collegio Romano (1720-1748)<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Quasi inesistente la bibliografia specifica: cfr. F.R. DE ANGELIS, *Contucci, Contuccio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-, vol. XXVIII, 1983, pp. 558-559, e la breve voce di M. ZANFREDINI in *Diccionario histórico de la Compañía de Jesús*, I, a cura di CH. E. O'NEILL – J.M.ª DOMINGUEZ, Madrid, Universidad Pontificia Comillas, 2001, p. 937, vd. anche T. GRIGGS, *Ancient Art and the Antiquarian. The Forgery of Giuseppe Guerra, 1755-1765*, «Huntington Library Quarterly», LXXIV/3, 2011, pp. 485-486 e 495-500. Ringrazio Heather Hyde Minor per avermi fornito gli abbondanti materiali bibliografici delle sue ricerche su Contuccio e per tutte le ulteriori informazioni che ha avuto la generosità di comunicarmi nelle nostre reiterate discussioni. Ringrazio anche Lorenzo Geri, Massimiliano Malavasi, Pietro Petteruti, Emilio Russo e Valerio Sanzotta per i loro preziosi consigli.

<sup>2</sup> Ma anche dopo il 1748 Contuccio continuò a lavorare per le scuole del Collegio. Il suo successore e biografo Mazzolari ricorda che, finiti trent'anni d'insegnamento, Contuccio fu nominato prefetto delle Scuole inferiori, un ufficio ben più ingrato dell'insegnamento, come precisa il Mazzolari con parole in cui chiunque abbia insegnato a scuola non mancherà di riconoscere situazioni vissute: «Multa enim secum incommoda atque molestias munus illud affert: invisendae scholae, invigilandum magistris, census discipulorum habendus, qui novi adveniunt examinandi, veteres ad superiores gradus promovendi, nunquam cessandum. Quod vero gravius est, contendendum saepe cum parentibus, qui vel ineptos promoveri omnino volunt et diutius in scholis detineri liberos queruntur suos, nec vero non audent de docendi ratione praescribere, de Magistrorum praestantia iudicare, homines harum plerumque rerum ignorantissimi» (J. MARIANI PARTHENII S. J. *Commentarii*, Roma, G. Salomoni, 1772, p. 116). Nella collezione di autografi della Biblioteca Nazionale di Roma si conserva (segnata A.28.24) una *Scrittura fatta dal P. Contuccio Contucci, Prefetto delle Scuole inferiori del C° R°, e presentata a' Superiori l'a. 1756 in occasione di una lettera mandata dal P. Provinciale al Rettore*. Si tratta di una copia in bella parziale, ovvero di un bifoglio copiato solo nella prima facciata, che ha per titolo *Se la sceltrezza degli scolari sia facile ad aversi nelle Scuole inferiori*

Scarsissima la sua produzione ufficiale, che si restringe ad un minuscolo manipolo di orazioni d'occasione pronunciate nel Collegio Romano (un panegirico per Benedetto XIII nel 1725, un'orazione funebre per il cardinal Tolomei nel 1726, un nuovo panegirico, questa volta per Benedetto XIV, nel 1741), alla tragedia *Jaddus*, recitata dai convittori del Collegio Romano nel 1730 in omaggio al nuovo papa Clemente XII, ex convittore, e alla *Vita della santa vergine e imperatrice Pulcheria*, pubblicata nel 1754<sup>3</sup>. Il suo nome non figura nell'opera che doveva sentire più vicina alle sue corde, e al suo ruolo istituzionale, ovvero i due tomi dei *Musei Kirkeriani in Romano Soc. Iesu collegio aerea notis illustrata*, stampati nel 1763 e nel 1765; ma restare anonimo, e soprattutto prestare la propria penna ad altri, era quasi una vocazione, come scrive il suo biografo, rilevando che quella «efficiendi et perficiendi patientia et voluntas» che Contuccio non aveva nelle proprie cose la metteva tutta in quelle degli altri: «Itaque non pauca scripsit, et castigate scripsit, quae alieno nomine vulgata iis, quorum gratia scripta fuerant, summam eruditionis famam commendationemque pepererunt»<sup>4</sup>. Del suo prestarsi a risistemare le opere altrui rimane notizia certa nel catalogo delle antichità conservate nella villa e nel palazzo Mattei, opera dalla lunga gestazione, in cui a Ridolfino Venuti, scomparso nel 1763, era succeduto Giovanni Cristofano Amaduzzi, che stava allora lavorando alla quarta edizione dei *Vestigia veteris Romae*, ovvero della *Forma Urbis* curata dal Bellori, pubblicata nel 1764. All'Amaduzzi fu consegnato il testo manoscritto del Venuti, nel quale risaltavano gli interventi di Contuccio: «Quare ipsius apographum, quod et emendatum et aliqua etiam sui parte reformatum fuerat a Contuccio, olim Kircheriani Musei Praefecto et deletae Loyolitarum Societatis Alumno, mox vita functo, traditum nobis fuit»<sup>5</sup>. La prefazione anonima alla versione latina dell'opera del Ficoroni sulle maschere sceniche antiche è certamente opera di Contuccio, che ricorda come il Ficoroni

---

*del Collegio Romano*. Contuccio doveva essersi trovato in una situazione scomoda: «A due si riducono le accuse portate nella Lettera del P. Provinciale; alla facilità di ammettere i nuovi scolari, ed a quella di far passare i vecchi da una all'altra scuola sul fine dell'anno». Insomma l'accusa era quella di gestire i voti con manica larga, ma la cosa non sembra preoccupare più di tanto l'anziano prefetto: «I meloni che compra d'estate lo spenditore, non tutti si trovano di quella pasta, che si desidera; chi però potrà accusarlo di sbadataggine, quando in una tal compra usi di quella esperienza e sapere, che gli dà il suo impiego?».

<sup>3</sup> Segnalo che l'esemplare di questa edizione (Roma, G. Salomoni, 1754) conservato presso la Biblioteca Nazionale di Roma, con la segnatura 71.2.C.13, presenta notevoli aggiunte, correzioni e varianti manoscritte, ed anche note ad uso di tipografi, quali *Da capo o corsivo*. La mano che scrive tutto ciò non può che essere quella dell'autore, il quale evidentemente stava lavorando sul suo testo in funzione di una seconda edizione; il volume doveva essere l'esemplare destinato all'invio in tipografia.

<sup>4</sup> PARTHENI *Commentarii*, cit., p. 105.

<sup>5</sup> *Vetera Monumenta quae in Hortis Caelimontanis et in aedibus Matthaeiorum adservantur*, nunc primum in unum collecta et adnotationibus illustrata a R. VENUTI et a IOH. CHR. AMADUTIO, 3 voll., Roma, V. Monaldini, 1776-1779, vol. I, p. LVI. A proposito della *deleta Loyolitarum Societas*, va ricordato che l'Amaduzzi fu un tenace antigesuita, e c'è una possibilità che sia stato l'estensore del breve con cui nel 1773 Clemente XIV soppresse la Compagnia di Gesù (vd. A. FABI, *Amaduzzi, Giovanni Cristofano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, cit., vol. II, 1960, pp. 612-615).

avesse compilato le sue opere in uno stile rozzo e oscuro, «praeter postrema eius opera quae ope cuiusdam amici in elegantiores elocutionem fuerunt redacta». È probabile che l'amico in questione fosse proprio Contuccio, che così prosegue:

Itaque pretium operis me facturum existimavi, si interea hoc de Larvis opusculum in Latinum verterem atque publici juris facerem. In eo autem vertendo non servi pecoris, sed fidi interpretis munus implere studui; etenim quisquiliis resecaui et nonnulla, quae addi poterant, currente rota adieci<sup>6</sup>. Quod si lector eruditus hunc meum qualemcumque laborem aequi bonique faciat, alia etiam eiusdem Auctoris opera Latine vertam in amicitiae pignus, quae inter me ipsumque Ficoronium interessit<sup>7</sup>.

Winckelmann stesso dice che i suoi *Monumenti antichi inediti* sarebbero passati anche per le mani di Contuccio<sup>8</sup>; e rimane tutto da chiarire il contributo dato dal gesuita alle opere teoriche di Piranesi.

Ma per tracciare un profilo del Contuccio antiquario occorrerebbe almeno un libro; quindi, piuttosto che tentare impossibili sintesi, mi affido al medaglione giocoso che Mazzolari inserì nel sesto libro dei suoi *Electrica* (1767) e mise poi in conclusione della biografia di Contuccio:

Ille autem lente gradiens tardante senecta<sup>9</sup>  
 ecquis erit<sup>10</sup>, meritis cui cingit laurea canos,  
 nescio quid manibus versans et totus in illo?  
 Fallor, an<sup>11</sup> admoto detrita numismata vitro  
 callidus explorat? Non fallor; scilicet ille est  
 egregius Vates<sup>12</sup>, summusque Orator, avitum  
 florere eloquium stupuit quo Rhetore Roma;  
 nare sagax<sup>13</sup> idem longoque instructus ab usu

<sup>6</sup> Superfluo sottolineare le memorie oraziane di queste due frasi: il *fidus interpretis* e la *currente rota* rispettivamente di *ars* 133-134 e 22.

<sup>7</sup> Premessa *erudito lectori* in F. FICORONI, *Dissertatio de larvis scenicis et figuris comicis antiquorum Romanorum ex Italica in Latinam linguam versa*, Roma, A. de' Rossi, 1750, senza numero di pagina.

<sup>8</sup> «[...] la Spiegazione stesa in Italiano sarà terminata fra un mese, e passerà prima sotto gli occhi de' più esperti antiquarj e de' più tersi ed eleganti Scrittori in Volgare, principiando da Baldani, Contucci, poi l'ultimi raffinamenti li darà Bottari e Giacomelli»: lettera a Mengs del maggio 1762, in J.J. WINCKELMANN, *Briefe*, in Verbindung mit H. DIEPOLDER hrsg. W. REHM, Berlin, de Gruyter, 1952, p. 231.

<sup>9</sup> Cfr. VERG., *Aen.*, V 395: «sed enim gelidus tardante senecta». Non scorgerei invece nel *lente gradiens* una memoria, sia pur semanticamente e metricamente ricontestualizzata, di OV., *met.*, XI 179: «induiturque aures lente gradientis aselli».

<sup>10</sup> «Ecquis erit» in posizione iniziale viene da VERG., *ecl.*, X 28 ed *Aen.*, IX 51.

<sup>11</sup> *Fallor an* è inizio ovidiano: cfr. *am.*, III 1, 34; *met.*, XIII 641; *fast.*, I 515 e V 549; *trist.*, I 2, 107; *Pont.*, II 8, 21; cfr. anche VAL. FL., VIII 351.

<sup>12</sup> L'espressione *vates egregius* si ritrova solo in Giovenale: «sed vatem egregium, cui non sit publica vena» (VII 53).

<sup>13</sup> Inizio che sembra derivare da SIL., III 296: «nare sagax e calle feras».

quidquid edax reliqui saeculis labentibus aetas  
fecit odorari<sup>14</sup>.

Quell'«egregius Vates» rimanda ad una pratica del verso, ovviamente latino, la cui traccia sembra del tutto svanita dalla tenue memoria che oggi si conserva di Contuccio, ma il lettore della biografia contestualizzava perfettamente quell'epiteto, perché il Mazzolari aveva dedicato alcune pagine al poema scientifico-didascalico *De plantis*, che Contuccio, seguendo un ineludibile costume dei suoi colleghi e predecessori nel Collegio Romano, si era accinto a comporre: Mazzolari ne loda l'imitazione delle *Georgiche*, cita due passi della prefazione in prosa e un estratto di 18 versi, ricorda lo stato di incompiutezza in cui si trovava il testo, per colpa dell'autore («Verum Contuccio non facultas sed voluntas defuit»), cosa che giustificava il suo rifiuto di preparare il poema per la pubblicazione; non si trattava infatti di dare soltanto una, pur ardua, ripulitura finale: «ita multa multis partibus manca sunt et mutila ut restaurari, quod veteribus in status fieri nunc ab Artificibus solet, nonnisi difficillime possit»<sup>15</sup>. Ma prima ancora del *De plantis* Mazzolari aveva ricordato l'unica prova poetica di qualche respiro che avesse raggiunto la stampa:

Jam, quod ad artem Poeticam attinet, in ea non excelluit minus quam in Oratoria. Documento sit carmen illud quod de Monte Testaceo scripsit, et in Collectione Latinorum Poematum, quae composita ab Arcadibus Romae edita sunt, legitur. Hujusmodi carmen satis ejus hoc in Poematum genere praestantiam declarat. Proxime enim ad Horatianam scribendi formam accedit et subtilissimo quodam, quo maxime Horatius praecellit, juncturarum et coagmentandorum verborum artificio commendatur<sup>16</sup>.

Nel terzo volume degli *Arcadum carmina*, stampato nel 1768, anno della morte di Contuccio, figura in effetti una lunga *Epistola de Monte Testaceo*, indirizzata a Michele Giuseppe Morei, fatto arcade durante l'adolescenza, presto entrato nel Savio Collegio, attivissimo custode dell'Accademia dal 1743 alla morte, avvenuta nel 1766<sup>17</sup>. La parte finale dell'epistola piange la prematura e recente scomparsa di Francesco Maria Gasparri, in Arcadia Eurindo Olimpico, ai suoi tempi non meno rinomato come poeta che come giurista<sup>18</sup>, il quale aveva sposato la sorella del Morei; la morte del Gasparri, avvenuta l'8 agosto 1735, rappresenta il termine *post quem* dell'epistola, che deve essere

<sup>14</sup> PARTHENII *Commentarii*, cit., p. 122.

<sup>15</sup> Ivi, p. 103. Sulla poesia scientifica nel Collegio Romano vd. Y. HASKELL, *Loyola's Bees: Ideology and Industry in Jesuit Latin Didactic Poetry*, Oxford, Oxford University Press, 2003, pp. 178-244.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 98-99.

<sup>17</sup> M. CATUCCI, *Morei, Michele Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, cit., vol. LXXVI, 2012, pp. 571-573.

<sup>18</sup> Per un prospetto dei versi che pubblicò in vari volumi delle *Rime degli Arcadi* si veda M.L. DOGLIO – M. PASTORE STOCCHI, *Rime degli Arcadi 1-14. 1716-1781. Un repertorio*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013, *ad indices*; utile anche S. BARAGETTI, *I poeti e l'accademia. Le Rime degli Arcadi (1716-1781)*, Milano, LED, 2012.

stata composta a ridosso di quella data. Il soggetto dichiarato dell'epistola è uno fra i più oscuri dei tanti enigmi legati ai monumenti e ai luoghi di Roma tra Medioevo e prima età moderna. Se l'enorme quantità di cocci di anfore che aveva formato il monte di Testaccio richiedeva di necessità una spiegazione, nessuna fonte antica era lì pronta a fornirla.

Giovanni Cavallini, romano relegato ad Avignone che negli anni '40 del Trecento riversò la sua immedicabile nostalgia per la grandezza dei Romani antichi in una costipata enciclopedia, la *Polistoria de virtutibus et dotibus Romanorum*, ripeté ciò che meglio si confaceva all'idea imperiale di Roma: i tributi che arrivavano nell'urbe da regni e province dell'orbe, di cui Cavallini cita solo una favolosa *Persida*, risalivano lungo il Tevere, «et vasa terrea, in quibus tributa huiusmodi portabantur, frangebantur; ex quarum fragmentis factus fuit quidam acervus sive cumulus elevatus in altum, qui Romano dyomate dicitur hodie mons Testatie, id est testarum acervus, positus inter Tiberim et portam Trigeminam vel Capenam»<sup>19</sup>.

Questa leggenda varcò la soglia dell'Umanesimo, figurando in una lettera di Pier Paolo Vergerio che descrive la Roma del 1398: «In eadem parte est mons manufactus, qui Testaceus appellatur, eo quod sit totus ex fragmentis vasorum fictilium, quibus tributa provinciarum et regum urbi inferebantur»<sup>20</sup>. Come molte altre storie di analogo tenore, anche questa trovò il capolinea nella *Roma instaurata* di Biondo Flavio, il quale, dopo aver ripetuto quello che narrava la *fama* «[...] multis ante saeculis continuata», ed averla subito dichiarata «falsissima», si appellava a quelli che avevano letto con lui le *Romanorum gestas res* e conoscevano la vicenda di Catone, che aveva fatto chiudere i tributi riscossi in Asia e a Cipro in sacchetti di tenacissimo cuoio, posti sulla poppa della nave e legati con lunghissime funi ad un sughero, in maniera tale che in caso di naufragio Roma avrebbe sì perso Catone, ma almeno recuperato i soldi. Biondo citava quindi un paio di brani di Plinio il Vecchio (*nat.*, XXXV 157-160) per dimostrare che i *maiores*, fondatori del dominio di Roma, avevano fatto larghissimo uso della terracotta, al punto che in quel materiale erano stati realizzati i simulacri degli dei, gli ornamenti dei templi, molti altri elementi architettonici ed oggetti di vita quotidiana. D'altra parte, proseguiva Biondo, il lavoro del vasaio richiede la vicinanza all'acqua, e gli scarti della lavorazione non possono né esser dispersi nei campi, perché li renderebbero sterili, né esser gettati nel fiume, perché lo intaserebbero; fu quindi saggia decisione quella di concentrare i numerosi «figulorum collegia» là dove «Testaceum inter montem et Tyberim vineas videmus». Dopo una breve riflessione su quanto numerosi dovevano essere i collegi dei vasai nel periodo in cui Roma fu più popolata, Biondo concludeva con un'iperbole: «Haec omnia attente considerantes

<sup>19</sup> I. CABALLINI DE CERRONIBUS *Polistoria de virtutibus et dotibus Romanorum*, rec. M. LAUREYS, Stutgardiae et Lipsiae, Teubner, 1995, pp. 187-188 (VI 41, 4).

<sup>20</sup> P.P. VERGERIO, *Epistolario*, a cura di L. SMITH, Roma, Tipografia del Senato, 1934, p. 218; l'epistola è ripubblicata in forma più corretta in *Codice topografico della città di Roma*, a cura di R. VALENTINI e G. ZUCCHETTI, 4 voll., Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1940-1953, vol. IV, 1953, p. 98.

mirari solemus cur Testatius mons, supra fidem eorum qui non viderunt arduus, non in Alpem potius insurrexerit»<sup>21</sup>.

Naturalmente la leggenda medievale rimase viva, anche se ai piani bassi della cultura, come testimonia Giovanni Rucellai, venuto a Roma per l'anno santo 1450, che, oltre alle chiese, si diletta di visitare le antichità:

Testaccio, che è uno monte pocho meno ch'el monte di Sancto Miniato di Firenze, fatto solo di vasi rotti di terra cocta, ne' quali i suditi de' Romani, quando signoreggiavano il mondo, recavano e' tributi o vero e' censi, et vòti che gli erano, i Romani gli facevano portare in su detto monte<sup>22</sup>.

Bartolomeo Marliani nella sua *Topographia* non fece altro che ripetere Biondo, aggiungendo, senza ovviamente citar fonti, che il divieto di gettare gli scarti di terracotta nel Tevere e il luogo della discarica erano stati fissati da una disposizione del Senato:

Cum autem Senatus cavisset ne in Tiberim eius artis purgamenta abjicerentur, quibus sensim repletus in urbem restagnaret, his locum assignavit, quo ea deferrent; quibus coacervatis ingens surrexit tumulus, qui Testaceus est nuncupatus<sup>23</sup>.

Il gesuita Alessandro Donati tornò a porre il problema dell'origine del monte, lasciandone la spiegazione ad altri: «Nam de eo perpetuum apud antiquos silentium». Forse Donati è il primo a dire esplicitamente che non c'erano fonti antiche che parlassero del monte; questo lo autorizza a riferire una diceria circolante tra i romani:

Quidam Romae opinantur factum e fragmentis urnarum, quae olim fiebant ad excipiendos cineres crematorum corporum, et magna copia diversaque figura quotidie non solum e vineis sed tota Romana planicie effodiuntur.

Ma anche questa era, ovviamente, una voce destinata a rimanere tale: «Sed an vere in unum coacervatae locum, cur quandoque fuerint, dicere non possunt»<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> Il lungo brano si trova nel terzo libro della *Roma instaurata*, per cui non si dispone di un'edizione moderna; cito quindi dall'*editio princeps*, che non reca note tipografiche, ma è stata stampata a Roma, dallo stampatore dello Stazio, prima del 26 luglio 1471 (ISTC ib00701000); il volume non ha numerazione di fascicoli o carte, ma il brano si trova ai ff. [52]r-[53]r. Su questa stampa vd. M. REEVE, *An Annotator of "Roma instaurata"*, in *Studi latini in ricordo di Rita Cappelletto*, a cura di C. QUESTA e R. RAFFAELLI, Urbino, Quattro Venti, 1996, 179-94.

<sup>22</sup> G. RUCELLAI, *Della bellezza e anticaglia di Roma*, in *Codice topografico*, cit., p. 417.

<sup>23</sup> B. MARLIANI *Urbis Romae topographia*, Roma, V. e L. Dorico, 1544, p. 63 (l. IV, cap. I).

<sup>24</sup> *Roma vetus ac recens utriusque aedificiis ad eruditam cognitionem expositis*, auctore A. DONATO [...] Editio secunda correctior, Roma, F. De' Rossi, 1648, p. 252 (l. III, cap. 13).

L'ipotesi più gettonata rimase sempre quella promossa da Biondo, e rilanciata da Famiano Nardini nella sua *Roma antica*, pubblicata postuma nel 1666:

La vera sua origine [...] si consente da gli Scrittori essere, perché quivi anticamente furono i cretaij, trasportativi forse da Tarquinio Prisco, quando fè il Circo, per la commodità dell'acqua, e insieme dell'imbarco de' loro lavori; da i cui frammenti gettativi il monte potè crescere per il gran numero de' cretaij, ch'era in Roma, e per i molti vasi di creta, che s'adopravano per dogli da vino, da acqua, da altri liquori, da bagnarsi, da cenere de' morti, e da altro, e fin per simulacri di Dij, e per incrostar le muraglie.

La notazione sui vasi «da cenere de' morti» in qualche modo finiva per inglobare anche l'altra ipotesi. Ma in conclusione del discorso Nardini faceva finalmente balenare l'ipotesi che si sarebbe rivelata giusta: «Oltre di che non è strano, che dalla frattura anche di molti dei vasi, ne' quali venivano per fiume varie mercanzie, crescesse il monte»<sup>25</sup>. In pieno Settecento tuttavia la discussione era ancora aperta, e il monte continuava a rappresentare una *crux* per gli antiquari. Così Francesco Ficoroni poteva riproporre la tesi delle urne funerarie, ma la postdatava all'epoca delle invasioni e dell'affermarsi del Cristianesimo, invocando anch'egli un fantomatico editto del senato, sia pur col beneficio del dubbio:

Io per me [...] direi, secondo che porta la mia poca intelligenza, che dopo l'invasione de' Barbari cambiata Roma di fede, il popolo per render fruttiferi gli spaziosi siti ripieni di rovine di sepolcri, ne' quali si sa ritrovarsi urne di terra cotta e vasi cinerarij, come anche altri vasi lunghi e tondi della stessa materia usati per l'acqua da lavare le ossa bruciate, vennero tutti questi trasportati, e forse per editto del Senato, in questa pianura del Tevere<sup>26</sup>.

Il Ficoroni sosteneva questa ipotesi col fatto che nelle grotte scavate nei fianchi del monte per conservarvi il vino fossero stati rinvenuti vasi integri, stretti e lunghi; inoltre sotto il monte era stato ritrovato un intero mausoleo, cosa che avrebbe dovuto escludere l'esistenza del monte in epoca antica.

Nel frattempo il Testaccio, di cui fin dal Medioevo era stato fatto un uso strumentale, per non dire becerò, come già aveva lamentato il Vergerio («omitto et id, quantum annuis Romanorum ludis, quos carniprialibus festis exercent, hactenus diminutum est»<sup>27</sup>) e ribadito il Nardini («avendo veduto io a' miei giorni levarne infinite

<sup>25</sup> F. NARDINI, *Roma antica*, Roma, per il Falco, 1666, p. 459 (l. VII, cap. 9).

<sup>26</sup> F. FICORONI, *Le vestigia e rarità di Roma antica*, 2 voll., Roma, G. Mainardi, 1744, vol. I, p. 150.

<sup>27</sup> VERGERIO, *Epistolario*, cit., p. 218, e *Codice topografico*, cit., p. 99. Sulle feste di Testaccio vd. A. SOMMERLECHNER, *Die Ludi Agonis et Testatie. Das Fest der Kommune Rom im Mittelalter*, «Römische historische Mitteilungen», XLI, 1999, pp. 339-370. La più vivace descrizione di quello che succedeva si legge in ADAM DE USK, *The Chronicle of Adam de Usk, 1377-1421*, ed. and transl. C. GIVEN-WILSON, Oxford, Clarendon, 1997, pp. 194-196.

carrettate, per rimediare con quelle coccie alla fangosità delle strade circconvicine»<sup>28</sup>), era divenuto un luogo di interesse archeologico, come dimostra un *Editto sopra il Monte di Testaccio*, emesso contro coloro che con licenza o meno,

si facessero lecito scavare [...] Terra e Cocci, di cui è formato detto Monte in molta quantità, e di poi trasportarli per le strade per riattamento delle medesime, o in altri usi, con gravissimo pregiudizio non solamente di dette Grotte, che in tal forma restano esposte al raggio del Sole ed alle piogge delle acque, ma altresì in danno del Pubblico, venendosi in tal forma a distruggere un'antichità così celebre<sup>29</sup>.

In realtà pare che dall'inizio del Seicento alla metà del Settecento il monte sia servito come bersaglio per le esercitazioni dei Bombardieri di Castel Sant'Angelo, notizia che però contrasta col fatto che nel 1674 le autorità cittadine concessero licenze di costruzione di celle o cantine da vino proprio sotto il luogo del bersaglio<sup>30</sup>.

Posto sotto i riflettori degli studiosi di antichità, il monte iniziò ad acquisire un qualche interesse anche per quella letteratura che giocava con l'erudizione e l'antiquaria. In un'ecloga di Leone Strozzi, pubblicata nel primo volume degli *Arcadum carmina*<sup>31</sup>, il pastore Nitilo, nome arcadico dello Strozzi, riceve da un pastore morente un vecchio pezzo di corteccia, sul quale è inciso un breve testo che racchiude il segreto di un tesoro nascosto nel suo campicello. Naturalmente occorre qualcuno che sia in grado di interpretare quel testo:

Alcimedonta peto Superis ereboque timendum,  
doctum fatidica arte Virum. Degebat in antro  
dolioli montis, qui nunc Testaceus Urbe  
dicitur, e vario testarum fragmine natus,  
qui nunc prae gelidis factus notissimus umbris  
saepe calescentem Bromium frigesce cogit  
et certare aliis Romae cum collibus<sup>32</sup> audet.

Il monte si configura dunque quale un recente iscritto al novero dei *loca amoena* dell'Urbe. Mentre Nitilo esita sulla soglia della grotta di Alcimedonte, come i pastori che anticamente si recavano ad interpellare la Sibilla cumana o quella tiburtina, l'indovino appare:

<sup>28</sup> NARDINI, *Roma antica*, cit., p. 459.

<sup>29</sup> È un editto dei Conservatori del settembre 1742, che fa riferimento a una Congregazione Capitolina tenutasi due anni prima, pubblicato in E. RODRÍGUEZ ALMEIDA, *Il Monte Testaccio. Ambiente, storia, materiali*, Roma, Quasar, 1984, p. 125 (riproduzione dell'originale a p. 126).

<sup>30</sup> Come precisa lo stesso Rodríguez Almeida (p. 123).

<sup>31</sup> *Nytilus Pastor in suburbana Villa thesaurum frustra quaerit*, in *Arcadum Carmina*, Roma, A. De' Rossi, 1721, pp. 202-204.

<sup>32</sup> «aliis collibus» in questa giacitura metrica si trova in Manilio: «atque alias aliis fundentem collibus uvas» (IV 737).



Praevenit mea vota senex egressus ab antro,  
 primus in occursum verbis ita fatus amicus<sup>33</sup>:  
 «Pelle metus vatemque audi tua fata canentem<sup>34</sup>.  
 Sat notum cur nostra petis penetralia, Pastor:  
 inuenies quodcumque cupis tellure sepultum».

A tal fine Alcimedonte dona a Nitilo una bacchetta da rabdomante, ma lo Strozzi non indugia più di tanto su questo, piuttosto vuole descrivere la scena, con la grotta che trasuda vino da ogni poro del tufo, le tigri di marmo che lambiscono il mosto che stilla dal fornice, il vecchio claudicante, con gli occhi spiritati, che più beve e più profetizza:

Quis sedem vultusque senis describet anhelis?<sup>35</sup>  
 Stant hederæ circum stillatque ex ubere topi  
 pendula gutta merum, cedit gelida unda Lyæo,  
 marmoreæ lambunt Tigrides de fornice mustum<sup>36</sup>,  
 dependens vitisque umbracula præbet Jacco.  
 Ebrius hic vates oculis candentibus adstat,  
 ambigua instabili figens vestigia gressu<sup>37</sup>,  
 et bibit et loquitur, crescit facundia vino.

In ambito strettamente romano, anzi romanesco, già alla fine del Seicento Giovanni Camillo Peresio aveva inserito il monte nel suo *Jacaccio*:

Testaccio è un monte e ferma 'l su' ginoccio  
 dove a scerocco ha Roma 'l muro veccio,  
 fu ben vestito e drento e for de coccio  
 già già con antichissimo appareccio;  
 de mentuccia, raponzoli e finoccio  
 intorno ha un praticel che glie fa intreccio,  
 ha nel su' repostin più d'un grottaccio,  
 che te fa 'l vin d'estate fresco giaccio<sup>38</sup>.

Sdoganato il Testaccio per una letteratura che faceva il verso all'antiquaria, l'epistola di Contuccio è, a mia conoscenza, il primo testo poetico che sia interamente dedicato

<sup>33</sup> Il secondo emistichio è debitore di VERG., *Aen.*, II 372: «verbis compellat amicus».

<sup>34</sup> «Pelle metus» viene da SIL., III 571; «fata canentem» da OV., *met.*, XIV 381.

<sup>35</sup> Il secondo emistichio è debitore di Virgilio: «senibus medicantur anhelis» (*georg.*, II 135).

<sup>36</sup> Per l'immagine delle tigri (vere) che leccano oggetti intrisi di vino vd. STAT., *Theb.*, IV 658: «et uda mero lambunt retinacula tigris».

<sup>37</sup> Verso modellato su IUV., XIV 272: «hic tamen accipiti figens vestigia planta».

<sup>38</sup> Cito da Gio. C. PERESIO, *Il Jacaccio ovvero Il palio conquistato*, introduzione, testo e note con un lessico romanesco del Seicento, a cura di F. A. UGOLINI, II, Roma, Presso la Società, 1939, canto V, ottava 79 (p. 133). Devo questo passo al mio amico Massimiliano Malavasi.

al monte, sebbene questo sia solo un pretesto. Contuccio gioca su una tacita inversione di ruoli: mentre lui è a Frascati per l'ottobrata, il Morei non si schioda dalla città, lavora per una gloria postera che passa per un letale sfinimento presente, del quale prima o poi ci si pente, ma sempre quando è troppo tardi<sup>39</sup>. Nei pomeriggi di quell'inizio di autunno il Morei saliva da solo sull'Aventino, contemplava il Tevere, ma anche in quei frangenti si guardava bene dal divagarsi, la sua mente essendo tutta rapita dal culto dei monumenti in qualche modo sopravvissuti al *tempus edax*. Il problema del Morei è credere che anche gli altri siano come lui, e così un giorno, mentre passeggia con Contuccio nei pressi di Porta San Paolo, discettando su quale fosse il luogo originario della porta, rivolge all'amico un'inopinata domanda: come era nato il monte di Testaccio? Contuccio si avvolge in grandi ambagi, come s'usa quando non si sa qualcosa e non si vuole confessare di non saperla, e in definitiva si trincerava dietro due ipotesi, quella già nota delle urne funerarie, e quella dei vasi che, risalendo il Tevere verso Roma, scaricavano la loro fragile merce nel porto che sarà poi di Ripa Grande, ammassando nella pianura vicina i frammenti delle anfore che inevitabilmente si rompevano; singolare ipotesi, quest'ultima, che si avvicina molto alla verità (già colta dal Nardini), anche se è singolare che Contuccio pensasse che a Roma si importassero in quantità vasi di terracotta vuoti da parte di vasai evidentemente forestieri. Ma forse non lo pensava, perché il testo non è altro che uno scherzo, come certifica anche la conclusione: inutile porsi queste domande, è roba troppo antica, che gli antichi stessi non hanno voluto far sapere ai loro *seri nepotes*. Contuccio però ha potuto contare sull'aiuto di Apollo, che, implorato, gli è apparso non in sogno, ma in una vera e propria visione la notte successiva, portandolo sul Palatino, nella biblioteca di Augusto, un luogo pensato per offrire un sicuro recesso alle opere dei poeti. Lì ogni cinque anni si svolge il *sacrum lustrum*: poiché la biblioteca si è ormai riempita di ogni sorta di poetastri, Apollo e le Muse si costituiscono in tribunale e chiamano a giudizio i poeti defunti nell'ultimo quinquennio. Quel tribunale poetico non promette nulla di buono per la maggior parte dei recenti inquilini della biblioteca: già prima che inizi il giudizio Contuccio vede Apollo vagare fra gli scaffali, spostando poeti da una parte all'altra, togliendo dai *sacra peggmata* e scagliando lontano, in mezzo al pavimento della biblioteca, quei libri che aveva guardato *lumine torvo*. L'atmosfera ricorda quella dei *Ragguagli di Parnaso* boccaliniani, certamente presenti a Contuccio<sup>40</sup>, sebbene io non sia riuscito a ravvisare riprese puntuali di quei testi.

---

<sup>39</sup> Questo ritratto del Morei refrattario alle vacanze, o almeno all'ottobrata, andrà confrontato con quello che si legge all'inizio del suo *Autunno Tiburtino*: «Correa la stagione di Autunno, ed io, che da qualche anno sovra i Colli Albunej, e nella Città dell'antichissimo Tiburto edificata soleva in tal tempo portarmi, non tanto per dar sollievo alla mente colla salubrità di quell'aria, e coll'amenità di quei luoghi, quanto per godere della genial conversazione dell'ottimo Alfesibeo, General Custode d'Arcadia, e di altri Arcadi amici, che o fra quelle selve dimorano, o vi soglion concorrere, non aveva lasciato anco in quell'anno, non ostante la morte del mentovato Custode seguita la precedente Primavera, di colà trasferirmi» (*Autunno Tiburtino* di MIREO Pastore Arcade, Roma, A. de' Rossi, 1743, p. 1).

<sup>40</sup> Sulla fortuna dei *Ragguagli* vd. H. HENDRIX, *Traiano Boccalini fra erudizione e polemica. Ricerche sulla fortuna e bibliografia critica*, Firenze, Olschki, 1995.

Non vado oltre nel compendiare il testo, visto che lo pubblico qui di seguito fornito di una traduzione. Sogni e visioni erano di casa in Arcadia, e Morei stesso raccontò in forma di sogno il suo arruolamento arcadico: il *Somnium dictum in Arcadum Parrasio Nemore in Exquilis Anno 1710* figura in apertura dei suoi *Carmina*<sup>41</sup>. In un panorama estivo di armenti, cani e bifolchi, il Morei inopinatamente si addormenta, ritrovandosi sbalzato in Arcadia, dove ninfe e pastori vivono tra canti, danze e bevute in un'atmosfera che ricorda quella delle scampagnate serali d'inizio estate a Testaccio, dove i clamori dei bagordi arrivano a turbare l'eterno sonno del Cestio chiuso nella piramide omonima:

Non aliter Romae, dum Ver intercipit aestas,  
sepositis curis, qua se Testacea rupes  
attollit, gelidis rupes celeberrima cryptis,  
plebs confusa Remi mensis hinc inde paratis  
accubat<sup>42</sup>, in multam extendens convivia noctem;  
hic canit, hic cytharam dum pectine pulsat eburno<sup>43</sup>  
indulget choreis<sup>44</sup>, hic frigida vina coronat:  
plausibus omne simul pratum, simul omne tumultu<sup>45</sup>  
laetitiaque fremit; tum vero moenia Romae<sup>46</sup>,  
concava rupis et antra sonant<sup>47</sup> sonitumque vicissim  
reddit Aventinus vicinaque Tibridis unda  
et dolet irrisam turbari Coestius Umbram<sup>48</sup>.

In Arcadia Morei vede i poeti defunti, che grazie alla poesia hanno vinto i *fata* riservati ai mortali, vede un luogo in cui la gioventù si esercita a difendere con le armi i confini patrii, vede un teatro, che è poi quello del Bosco Parrasio, in cui alcuni

<sup>41</sup> M.J. MOREI *Carmina* Roma, G. Zempel, 1740, pp. 2-5. Va notato che nella seconda edizione dei *Carmina* (Roma, G. Salomoni, 1757, pp. 1-4) il *Somnium* reca la data del 1711 e presenta notevoli varianti rispetto all'edizione del 1740; la terza edizione (Roma, G. e F. De' Rossi, 1762, pp. 5-10) ripropone il testo della seconda.

<sup>42</sup> *Accubat* in posizione iniziale si trova in VAL. FL., II 193: «accubat attonitum Phlegyan et Thesea iuxta».

<sup>43</sup> Prestito da VERG., *Aen.*, VI 647: «iamque eadem digitis, iam pectine pulsat eburno». Per «hic canit» in posizione iniziale vd. VERG., *Aen.*, I 742 e III 155.

<sup>44</sup> Insetto virgiliano, *Aen.*, IX 615: «desidiaec cordi, iuvat indulgere choreis», che Morei varia collocandolo al principio del verso. Virgiliana è anche la clausola: vd. *Aen.*, I 724 e VII 147.

<sup>45</sup> Altro insetto virgiliano, *Aen.*, VIII 4: «extemplo turbati animi, simul omne tumultu».

<sup>46</sup> Anche questo verso è tessuto su Virgilio, da cui vengono l'inizio: «laetitiaque fremunt animosque ad sidera tollunt» (*Aen.*, IX 637), e la clausola: «Albanique patres atque altae moenia Romae» (*Aen.*, I 7). Quest'ultima fu ripresa da Lucano (III 90; III 99; III 298), da Silio Italico una miriade di volte (I 389 e 608; III 182 e 509; V 124 e 634; VI 630 e 642; IX 44; X 64, 359 e 589; XII 47 e 564; XIII 79; XVI 152; XVII 353), e quindi da Stazio (*silv.*, I 2, 191; IV 4, 14; V 2, 169).

<sup>47</sup> Forse è una *variatio* metrica di VAL. FL., IV 92: «antra sonant, Sol auricomis cingentibus horis».

<sup>48</sup> Questo brano non figura nel testo della prima edizione dei *Carmina*, ma è inserito in quella del 1757 (pp. 1-2) e riproposto in quella del 1762 (p. 6).

arcadi stanno tenendo le loro *recitationes* di versi. Sembra quest'ultimo un luogo in cui c'è posto per tutti, pur non essendo tutti sullo stesso piano<sup>49</sup>:

Sunt bona qui recitent, sunt qui mediocria, sunt et<sup>50</sup>  
 qui mala; perfectus namque ut dicare Poeta,  
 non satis Arcadicis tua scribere nomina Fastis;  
 claros ingenium Vates, sudore parata  
 virtus assiduo, studium multiplicis horae  
 iudiciumque facit: nectas nisi talia, nunquam,  
 crede mihi, optata cinges tua tempora lauro<sup>51</sup>.

Morei si addentra quindi in un *sacrum nemus* e attraverso una *densissima sylva* arriva all'*agreste Templum* in mezzo al quale sorge l'enorme simulacro marmoreo di Pan, circondato da fauni, silvani, satiri, a cui un gran numero di sacerdoti intona un inno. In una valletta appartata stanno gli arcadi, presieduti dai dodici colleghi e dal custode; mentre Morei li osserva con un *parvum vitrum* (un cannocchiale da teatro?), il custode lo chiama e lo fa arcade, conferendogli le canoniche insegne e la relativa facoltà di poetare, e così, mentre Morei si prepara a recitare un commosso carme di ringraziamento, svanisce il sonno e con esso i *somnia*.

La distinzione tra poeti e verseggiatori ritorna in una serie di ottave che pure narrano di un ritrovarsi del Morei nei boschi dell'Elicona e che potrebbero – ma è ipotesi spericolata – esser state anch'esse composte in occasione del suo ingresso in Arcadia:

O quanti stan sull'onorato monte,  
 che sen vivono in Terra ascosi, e quieti!  
 Quanti quaggiù fra noi alzan la fronte  
 usurpandosi il nome di Poeti!  
 E mai non bevver d'Ippocrene al fonte,  
 nè vider d'Elicona i bei laureti;  
 che non basta esser Arcade, e Quirino,  
 per aver parte del furor Divino.

Odon le cittadi, odon le Ville  
 delle sampogne e delle trombe il suono;  
 ma fra la schiera di ben mille, e mille,  
 ch'osan cantar, pochi i Poeti sono.  
 Hanno i Poeti in sen certe scintille,

<sup>49</sup> Il brano che segue si legge alle pp. 3-4 dell'edizione del 1740, ed è riproposto senza varianti in quelle del '57 (p. 3) e del '62 (p. 8).

<sup>50</sup> Cfr. MART., I 16, 1-2: «Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura / quae legis hic».

<sup>51</sup> Clausola virgiliana: «sic fatus cingit viridanti tempora lauro» (*Aen.*, V 539), ripresa nella *Consolatio ad Liviam* pseudovidiana (459).

che suol dar Febo alle grand'Alme in dono;  
 né fa propizio o liberale Apollo  
 la Lupa al fianco, o la Siringa al collo<sup>52</sup>.

Nello stesso 1735 in cui presumibilmente Contuccio scrisse la sua epistola, Morei recitò un *carmen* elegiaco in una pubblica adunanza degli Infecondi tenutasi sull'Aventino, nel medesimo luogo in cui venti anni prima si riunivano gli Arcadi. Il testo è tutto un rimpianto di una gioventù poetica rapidamente sfiorita, così come scomparsi erano i poeti che Morei aveva ammirato da giovane, fra i quali si ricordano Forteguerri, Gigli, Leers, Zappi, Guidi, Leoni, Crescimbeni e finalmente il cognato Gasparri. Quindi gli appare Apollo: «Jam me correptum turbine tali / excitat atque idem mihi quae monstravit Apollo<sup>53</sup> / nunc eadem vulgare jubet». Il dio lo porta in una spelunca, dove gli si svelano «prospera rerum presagia»:

'Aspice – dicebat Deus ille –, nigerrima Caci,  
 si nescis<sup>54</sup>, domus ista fuit, mox ordine verso  
 Roma vetus Geniusque loci quae colle sub isto  
 acciderint variis sic expressere figuris<sup>55</sup>.

Gli appaiono così i dodici avvoltoi scolpiti in marmo scuro, Remo sconfitto dal fratello, le fatiche di Ercole e in particolare Caco che esala l'anima tra le fiamme e il fumo, ed altro ancora; Morei stesso guardandosi intorno scorge le acque del Tevere riprodotte in argento massiccio, la lupa con i gemelli, Romolo che con la spada in pugno descrive il perimetro delle mura di Roma. L'ennesimo sogno archeopoetico, dunque, che si conclude con la celebrazione del teatro degli Infecondi, che era stato anche quello degli Arcadi:

Talia miranti<sup>56</sup> 'Viden hoc?' mihi subdit Apollo,  
 ac simul interea candenti in pariete sculptum  
 innuit hoc ipsum, formosior ore, theatrum.  
 Mox verbis fata involvens aperire futura<sup>57</sup>  
 incipit; at quis erit, qui Magno prodita Phoebō  
 aut queat aut audax oracula pandere tentet?

<sup>52</sup> Cito dalla prima edizione delle *Poesie* del Morei, stampata a Roma, da A. de' Rossi, nel 1745 (pp. 20-21).

<sup>53</sup> Da notare che nella terza edizione dei *Carmina* il testo si conclude qui, con Apollo e le Muse a fare orecchi da mercante: «Jam me correptum turbine tali / destituunt Musae refugitque vocatus Apollo» (p. 43).

<sup>54</sup> «Si nescis» in posizione iniziale si legge in VERG., *eccl.*, III 23, PROP., II 15, 12, OV., *am.*, III 8, 13, *her.*, X 150, *Pont.*, III 6, 8, ma ricorre anche in Marziale e Giovenale.

<sup>55</sup> Per «variis figuris» in questa giacitura metrica vd. LUCR., II 682: «haec igitur variis debent constare figuris».

<sup>56</sup> «Talia miranti» in posizione iniziale si trova in VAL. FL., V 470.

<sup>57</sup> Clausola memore di OV., *met.*, XV 559: «docuit gentem casus aperire futuros».

Hoc tamen, hoc memini, quorundam nomina Vatum  
non semel ad Cytharae numeros memorasse canoros<sup>58</sup>.

Questo Apollo fatidico, i cui oracoli non possono essere ripetuti, ma che in conclusione si fa lui stesso cantore dei poeti, poteva prestarsi ad ironie facili, ma anche a parodie sottili, e certamente l'Apollo accigliato di Contuccio, che non si perde in oracoli, non indugia in descrizioni di monumenti, ma si fa giudice severo dei poeti contemporanei, poteva rientrare in questa seconda categoria. D'altra parte tra Contucci e Morei doveva esserci una qualche consuetudine, come sembra testimoniare anche il breve componimento in faleci indirizzato a Lireno, nome arcadico di Contuccio, che Morei inserì nel quarto libro dei suoi *Carmina*, quello che raccoglie gli *Epigrammata*:

Dum Tu carminibus canens Latinis,  
vires et Veneres originesque<sup>59</sup>  
Hetruscae memoras, Lyrene, Linguae,  
Hetruscam celebres licet Poesim,  
nil cum carminibus tuis venustis,  
nil ipsi, mihi crede, Amice, prodes.  
Quin ne illi noceas cave Poesi;  
nam dum carminibus facis venustis  
ut Linguae pateat decus Latinae,  
Musis posthabitis nitentis Arni,  
omnes ut Latiam tuo sequantur  
exemplo tacitus mones Poesim<sup>60</sup>.

Questi versicoli ci restituiscono una notizia che suscita una qualche sorpresa: Contuccio aveva scritto un componimento in latino, forse della misura di un poema didascalico, sulla storia e le qualità della lingua volgare. Potrebbe essere una delle tante cose che Contuccio scrisse a nome di altri, ma c'è un ulteriore dettaglio che sembrerebbe smentire questa ipotesi. La terza edizione dei *Carmina* ha una struttura più complessa delle prime due, essendo divisa in quattro libri, rispettivamente di *Sylvae*, *Eclogae*, *Elegiae* ed *Epigrammata*, con quattro dedicatari diversi, mentre le prime due edizioni non hanno alcuna divisione interna; la terza edizione è inoltre provvista di due appendici, la prima

<sup>58</sup> Il carme si legge alle pp. 113-116 dell'edizione del '40, in cui si precisa anche che in quel tempo Morei era un *assessor* degli Infecondi; il passo qui citato si trova alle pp. 115-116.

<sup>59</sup> Rifatto sul «Veneres Cupidinesque» di CATULL., III 1 e XIII 12, che fu ripreso da MART., IX 11, 9 e XI 13, 6.

<sup>60</sup> Gli *Hendecasyllabi ad Lyrenum P. A.* si leggono, senza varianti, a p. 33 della prima edizione, a p. 28 della seconda edizione, alle pp. 221-222 della terza. Poiché nella prima e nella seconda edizione i carmi sembrano disposti secondo un ordine cronologico, e gli endecasillabi, che non recano data, si trovano tra un'*Ecloga apologetica* del 1717 (pp. 29-32) e un'elegia in morte dello Zappi, datata 1719, che fu recitata in un'adunanza degli Arcadi pochi giorni dopo la scomparsa dell'interessato (pp. 34-37; lo Zappi morì il 30 luglio), possiamo ipotizzare che siano stati composti fra il '17 e il luglio del '19.

delle quali contiene i carmi latini scritti a Morei da altri, la seconda, ancor più smaccato omaggio alla propria vanagloria, elenca una serie di *Illustria alia de authore et ejus carminibus testimonia*, tra cui figura il seguente: *Contuccius Contucci S.J. in Libris de praestantia Linguae et Poesis Italicae, quorum tertium librum versibus pluribus Authori inscripsit* (p. 265). Questo ulteriore passo sembra confermare che di poema doveva trattarsi, dal momento che era diviso in almeno tre libri, e sembra anche escludere che andasse sotto il nome di altri. D'altra parte è curioso che il biografo Mazzolari non abbia fatto il minimo riferimento a quest'opera. Per ora queste due citazioni del Morei sono destinate a rimanere enigmatiche, anche se certamente aggiungono un nuovo capitolo alla biografia intellettuale del Contucci.

Che Contuccio conoscesse il *Somnium* e le ottave del Morei, sebbene ancora non raccolte in volume, e che abbia voluto sottilmente rispondere con la sua visione ai sogni dell'amico è ipotesi meno ardita di quanto possa sembrare. Ammessi comunque rapporti cordiali fra i due, bisognerà riflettere brevemente sul sottile gioco del gesuita, che trasforma l'informe monte di Testaccio in una metafora del momento culturale che si stava vivendo a Roma e non solo: il poeta Morei che cerca una puntuale quanto chimerica verità antiquaria viene messo di fronte ad una meno tangibile ma ben più profonda verità letteraria dall'antiquario Contucci. Apollo e le Muse eretti in tribunale, che sfrondano a colpi d'ascia la selva dei poeti contemporanei, eliminando libri che non hanno altri pregi che quelli tipografici ed autori tanto vacui quanto pretenziosi, senza dimenticare i plagari e i compratori di versi altrui da recitare in pubblico come propri, svolgono il ruolo che dovrebbe svolgere, per esserlo autoattribuito, l'Arcadia, un ruolo (ingrato, anzi impossibile) al quale l'accademia era andata di necessità abdicando nel corso dei decenni. Non so dire se l'epistola di Contuccio sia stata recitata o meno nel Bosco Parrasio o in qualche pubblica adunanza di arcadi, così come non ho idea di quale circolazione possa aver avuto prima di venir stampata nel terzo volume degli *Arcadum carmina*, ma la visione di Contuccio andrà comunque letta come un richiamo all'accademia perché tornasse a svolgere un ruolo vero nell'agone letterario italiano e non continuasse a percorrere la china della propria musealizzazione. Quel rischio, negli anni del custodiato di Francesco Lorenzini, doveva apparire quanto mai tangibile, e Morei nel 1735, se ancora non si considerava custode *in pectore*, era già uno dei personaggi più attivi sul fronte accademico, foriero di promesse che del resto avrebbe a suo modo mantenuto, dando all'Accademia un rinnovato impulso editoriale (ma forse non era questo quello che Contuccio avrebbe voluto).

Nella parte finale dell'epistola Contuccio scinde Morei dai poetastri che causano l'ingaribile crescita del monte di Testaccio: lui è un poeta che possiede la *vetus fandi copia* e il *mos Latius*, cose che gli consentiranno di raccogliere il testimone poetico caduto troppo presto dalle mani del cognato Gasparri. Ma da questo primo profilo del Morei emergeva uno scoperto prestito oraziano: «mos etiam Latius, quo pectora fonte / cum semel imbueris» richiamava subito alla memoria un ritratto tutt'altro che lusinghiero: «An, haec animos aerugo et cura peculi / cum semel imbuerit, speremus carmina fingi / posse linenda cedro et levi servanda cupresso?» (*ars*, 330-332). Una situazione analoga si ritrova alla fine dei versi dedicati al Morei: «non tibi cognatae desunt exempla poesis / quae proprius spectes» rinvia immediatamente a

«ut propius spectes lacrimosa poemata Pupi» (*epist.*, I 1, 67). Il continuo gioco di ripresa e ricontestualizzazione di emistichi, clausole, *iuncturae* di poeti antichi che vena l'intera epistola di Contuccio seguiva qui i percorsi del capovolgimento. Non è detto che ciò dovesse necessariamente dispiacere al Morei; ancora non sappiamo nulla dei codici di questa poesia, su cui si articola tanta parte di quella tela di ragno che era la *res publica* arcadica, e può darsi che simili procedimenti facessero normalmente parte del gioco, e che fossero anzi apprezzati, ma sta di fatto che Morei non riportò il brano né fece menzione alcuna dell'epistola *De monte Testaceo* nelle citate appendici alla terza edizione dei suoi *Carmina*, in cui, apparentemente, cercò di mettere tutto ciò che poteva.

I curatori, a tutt'oggi ignoti, del terzo volume degli *Arcadum carmina* non badarono a queste quisquiglie, complice anche la scomparsa di dedicante e dedicatario; al contrario, la pubblicazione dell'inedita l'epistola veniva ad essere un omaggio ad entrambi, oltretutto al Gasparri; l'epistola consentiva anzi di recuperare, ad oltre trent'anni di distanza, un significativo frammento di quella comunità letteraria, in special modo romana, di cui le raccolte degli *Arcadum carmina*, non diversamente dai volumi delle *Rime*, costituivano il grande, inclusivo atlante.

Ma inserire l'epistola *De monte Testaceo* in una raccolta di poesia arcadica poteva presentare qualche vantaggio anche in termini di storia culturale. La questione del numero esponenzialmente crescente di poeti, quasi tutti presunti, e dei correttivi da porre in atto per ridurlo, o almeno impedirne l'ulteriore crescita, ritorna a più riprese nel dibattito letterario settecentesco, ed è parte del più grande problema, discusso fin dalle origini della stampa, del proliferare dei cattivi libri<sup>61</sup>. In prospettiva di storia letteraria, il capitolo più significativo, oltre che più dilettevole, di tale dibattito sono le *Lettere Virgiliane* del Bettinelli (1757), che non a caso chiamavano in causa direttamente l'Arcadia, anzi «i legislatori della nuova Arcadia». Il miglior inquadramento del problema è il brano d'esordio della prima lettera:

Tutto l'Elisio, o Arcadi, è posto in tumulto dagli italiani poeti, che, d'ogni età, d'ogni stato, quasi scendono in folla ogni giorno a perturbare la pace eterna de' nostri boschetti. Par che la febbre, per cui gli Abderiti correvan le strade recitando poemi, sia venuta sotterra co' vostri cantori,

---

<sup>61</sup> Sul quale basterà leggere questo passo della *Bibliopea* del Denina: «Peraltro non era cosa inaudita che prima di pubblicare un libro si proponesse al giudizio d'uomini gravi e intelligenti, per autorità pubblica a ciò deputati. Eusebio pretende che ci fosse questa legge o usanza appresso gli Ebrei e che Platone, il quale nella sua Repubblica la propone, l'abbia presa da loro. Qualche altro antico [in margine il rinvio: Galenus contra Julian. ap. Theoph. Raynaud., de bonis et malis libris, p. 278] parlò più chiaro sopra questo proposito; e infastidito e noiato degl'inutili e cattivi libri, che si pubblicavano, avrebbe voluto che vi fosse un collegio di savj, al cui giudizio si presentassero, per lasciarne uscir fuori i buoni e sopprimere gli altri. Le società regolari che in molte cose prevennero i buoni ordini del governo politico, avanti ogni legge ecclesiastica e civile aveano stabilito che gl'individui loro non pubblicassero scritti senza licenza de' superiori». Cito dalla seconda edizione: C. DENINA, *Bibliopea o sia l'arte di compor libri*, Milano, G. Silvestri, 1827, p. 354 (rist. anast. Modena, Mucchi, 1994), più corretta della prima (Torino, fratelli Reycends, 1776).



verseggiatori e poeti importuni, a profanare con barbare cantilene ogni selva, ogni fonte, ogni grotta, sacra al silenzio e alla pace dei morti. Ogn'italiano che scende tra noi, da alcun tempo in qua, parla di versi, recita poemetti, è furibondo amatore di rime, e recasi in mano a dispetto di tante leggi infernali o tometto, o raccolta, o canzoniere, o sol anche sonetto, e canzone, che vantasi d'aver messa in luce, benché a tutt'altro mestier fosse nato. Or pensate, arcadi magistrati, in qual confusione sia tutto il nostro pacifico regno poetico<sup>62</sup>.

Brano da leggere insieme all'ironica chiusa dell'epistola:

Voi sedete legislatori e giudici in un tribunale supremo di poesia; voi mandate colonie poetiche in ogni terra italiana; voi date poetica cittadinanza perfino ai re dell'Europa e alle nazioni straniere; e in ciò sembrate antichi romani; dee dunque piacervi il mio zelo. Che se alcuno se ne dorrà e leverà la voce contro di me, ricordisi almeno che parla a un morto<sup>63</sup>.

Un tribunale per giudicare i poeti italiani, in particolare quelli nuovi, era quanto auspicava Luciano in conclusione del suo intervento, incluso nella settima lettera:

Un tribunale dovrebbe istituirsi, a cui dovesse ognun presentarsi che venga sollecitato da prurito poetico. Innanzi a giudici saggi gli si farebbe esame dell'indole e del talento, e certe prove se ne farebbono ed esperimenti. Chi non reggesse a questi, all'aratro, e al fondaco, come natura il volesse, o alla spada e alla toga n'andasse; chi riuscisse, un privilegio otterrebbe autentico e sacro di far versi e pubblicarli, qual di chi batte moneta del suo<sup>64</sup>.

Quando Virgilio torna a Roma per rendersi conto dal vivo di quale fosse lo stato della poesia italiana, dopo varie esperienze, tutte venate d'amarezza, approda finalmente in un luogo deputato alla conservazione del sapere letterario:

Udii finalmente parlarsi di biblioteca da cotai due che, in una gran porta entrando di magnifico albergo, a salir si mettevano una marmorea scala ed amplissima. Dietro lor m'avviai senza più, né più bello spettacolo mi venne veduto mai. Il numero e l'ordine e lo splendor de' volumi, e gli ornamenti medesimi di quelle sale, mi richiamarono a mente la palatina biblioteca Apollinea d'Augusto. Mi volsi tosto alla classe de' poeti, ove trovai di che contentare la mia curiosità largamente. Ve n'erano le migliaia di soli italiani, rimpetto a' quali greci e latini assai pochi sembravano<sup>65</sup>.

Ovviamente Bettinelli non pensava che l'Arcadia potesse svolgere quel ruolo, ammesso e assolutamente non concesso che pensasse ad un soggetto istituzionale capace di tener a freno le smanie poetiche degli italiani. La settima legge del suo *Codice nuovo di leggi del Parnaso italiano* recita così:

---

<sup>62</sup> S. BETTINELLI, *Lettere virgiliane e inglesi e altri scritti critici*, a cura di V.E. ALFIERI, Bari, Laterza, 1930, p. 5.

<sup>63</sup> Ivi, p. 8.

<sup>64</sup> Ivi, pp. 41-42.

<sup>65</sup> Ivi, p. 51.

L'Arcadia stia chiusa ad ognuno per cinquant'anni, e non mandi colonie o diplomi per altri cinquanta. Colleghisi intanto colla Crusca in un riposo ad ambedue necessario per ripigliar fama e vigore. Potranno chiudersi per altri cinquant'anni dopo i primi, secondo il bisogno<sup>66</sup>.

Forse non lo pensava neppure Contuccio, ma la sua epistola, letta in questa chiave, rimane a testimoniare che il problema era in qualche modo già avvertito all'interno dell'Arcadia, più di venti anni prima di Bettinelli. I curatori del terzo volume degli *Arcadum carmina* ebbero molte più gatte da pelare di quante oggi si possa credere. Il solito Mazzolari, parlando della familiarità che Contuccio aveva con Marziale, certamente in relazione alla raccoltina di epigrammi che negli *Arcadum carmina* segue l'epistola su Testaccio, fa riferimento all'apparizione di un testo che metteva alla berlina il volume: «Prodiit Satyra quaedam, egregie illa quidem conscripta, quae Arcadicam Collectionem illam, quam diximus, vehementer exagitavit». Mazzolari difende chi aveva curato la collezione, a cui non mancava certo la capacità di discernere la buona dalla cattiva poesia, ma che aveva dovuto piegarsi a pressioni che poco avevano da spartire con schiette valutazioni di valore poetico: «Nam quid facias, cum aut imperiosa nobilitas aut importuna inepti alicujus ambitio potentiorum sustentata opibus irrumpat et locum per vim in Collectione expugnet?». Per evitare «multorum offensiones» tanto valeva fare di tuttata l'erba un fascio, mettere insieme i buoni e gli ottimi con i mediocri e talora anche coi cattivi, contando sulla capacità di distinguerli a valle, da parte di un *lector sapiens*, e disinteressandosi del giudizio degli indotti, i soli con i quali i cattivi poeti avrebbero potuto menar vanto di esser stati associati ai buoni<sup>67</sup>. Era la stessa situazione sublimata da Contuccio nella visione del *sacrum lustrum*: buoni e cattivi poeti gli uni a fianco agli altri, ed un giudizio da dare a posteriori, ma non da privati lettori, bensì da un supremo tribunale, giudizio che sarebbe durato per sempre. I motivi che indussero i curatori del terzo volume degli *Arcadum carmina* ad inserire l'epistola di Contuccio probabilmente non li sapremo mai, ma certo, al di là degli intrinseci pregi letterari, quel testo portava un piccolo balsamo, sia pur mettendoci dentro il dito (ma con discrezione di gesuita), a ferite reali che, evidenziate dalle ormai vecchie critiche, trasversali e di ampio respiro, del Bettinelli, così come dall'episodio puntuale dell'ancora ignota satira apparsa all'indomani della stampa del volume, rimanevano ancora aperte nella missione e nella prassi dell'Arcadia di metà Settecento. Per questi motivi credo che si possa recuperare e rileggere l'epistola del Contucci, che probabilmente, a causa anche del titolo, che nient'altro sembra promettere se non antiquaria in versi, non è più stata letta da quando quel volume del 1768 finì di circolare per le librerie.

<sup>66</sup> Ivi, p. 61.

<sup>67</sup> Cfr. PARTHENI *Commentarii*, cit., pp. 100-101.

CONTUCCIUS CONTUCCI POLITIANUS SOC. JESU  
INTER ARCADES LYRENUS BOLEJUS  
DE MONTE TESTACEO EPISTOLA<sup>1</sup>

- Optime Romulidum, quamvis, Miroee, paternum<sup>2</sup>  
et genus Etruscis et mos te vindicet oris<sup>3</sup>,  
dum me rura tenent<sup>4</sup> et silvis otior altis  
Thelegoni, dominâ cessas tu lentus in urbe<sup>5</sup>,  
5 nec patrio haerentem nido te mollior aura  
dimovet, aeriae invitent seu Tiburis arces<sup>6</sup>,  
seu Latio dilecta Jovi vocet Alba. Camoenas  
si sapis, Octobres simul ac venèrè Kalendae,  
falle, nec, ut pictâ populo spectèrè tabellâ  
10 laurifer, insanum quaeras urgere laborem<sup>7</sup>,

---

<sup>1</sup> Il testo è tratto da *Arcadum carmina* III, Roma, G. e F. De' Rossi, 1768, pp. 107-114. Ho modificato l'interpunzione in alcuni passi; il testo presenta numerosi accenti, perlopiù sulle forme averbiali, ma anche sui *cum*, ed in genere su tutte le parole che terminano in *e* (a partire dai *ne*); ho mantenuto soltanto quelli che avevano reale valore diacritico, ovvero che servivano ad evitare possibili equivoci. L'analisi delle fonti mostra come, nonostante la generale temperie oraziana messa in rilievo anche da Mazzolari (vd. *supra*, p. 162), Contuccio attinga soprattutto al repertorio dell'epica latina antica, con Virgilio a far la parte del leone, e all'Ovidio delle opere dall'esilio. Le riprese e le rielaborazioni si concentrano soprattutto nelle parti iniziali e nelle clausole; non mancano i casi in cui la ripresa testuale sottointende un gioco di echi con i contenuti del modello, e molte sono le evenienze nelle quali Contuccio somma e sovrappone fonti diverse, talora anche disparate. Naturalmente bisogna tenere sempre presente che decenni di lettura e di insegnamento di questi testi potevano rendere molte riprese frutto di una sorta di inconscio poetico, di memoria poetica profonda, capace di riaffiorare e di imporsi senza che nell'atto della composizione Contuccio fosse immediatamente consapevole di star riproponendo un modello preciso (ma sono certo che non avrebbe avuto difficoltà a ritrovare tutti i riferimenti, se ne avesse avuto bisogno). Più interessanti sono i versi in cui vengono riprese, o leggermente variate, particolari *iuncturae* o giaciture metriche e, a partire da queste, il verso assume una struttura metrica che corrisponde a quella del modello, con parole mutate. L'analisi al microscopio (ma ovviamente senza pretese di esaustività) delle fonti consente in definitiva di recuperare un piccolo frammento di *ars poetica* applicata del più maturo classicismo settecentesco.

<sup>2</sup> L'epistola inizia col rifacimento di un verso oraziano: «O maior iuvenum, quamvis et voce paterna» (*ars*, 366).

<sup>3</sup> Tra il quarto e il quinto piede sembra inserirsi una memoria ovidiana: «utque cupis credi, memori te vindicat ira» (*her.*, XXI 11).

<sup>4</sup> L'emistichio ha un andamento lucaneo: «nudus rura tenet» (*LUC.*, IX 440).

<sup>5</sup> Si noti l'intarsio da un verso ovidiano, significativamente dedicato a chi non riesce a staccarsi da Roma: «Si te causa potens domina retinebit in urbe» (*rem.*, 291), contaminato col «dentus in umbra» di Virgilio (*buc.* I 4; il «nec patrio» del verso seguente echeggia i «nos patriae» e «nos patriam» del luogo virgiliano).

<sup>6</sup> La clausola è prelevata da Marziale: «Itur ad Herculei gelidas qua Tiburis arces» (I 12, 1), ma va messo in conto anche Giovenale, che usa due volte «Tiburis arce» in clausola (III 192 e XIV 87); Contuccio vi inserisce inoltre una memoria virgiliana: «protinus aérias Phaeacum abscondimus arces» (*Aen.*, III 291).

<sup>7</sup> Una variazione sul testo virgiliano: «Tartara, et insano iuvat indulgere labori» (*Aen.*, VI 135).

- ne, si te lecto macies affixerit<sup>8</sup>, et jam  
ultima per totas ierint contagia venas,  
Pieridas frustra damnes et Apollinis artes.  
Nec tamen ignoras quid opis sibi postulet usus<sup>9</sup>,  
15 et curanda cutis, licet intra tecta moreris  
abditus et, veteres prope dedignatus amicos,  
magnum aliquid tecum in seros meditare Nepotes<sup>10</sup>.  
Namque soles, ubi Sol medio decessit Olympo,  
solus Aventinum petere et spectare superne  
20 in mare currentem Tyberim remisque carinas  
nitentes contra, nec te quandoque sub imâ  
valle piget duras animi deponere curas<sup>11</sup>,  
mons ubi vicino Testaceus incubat amni<sup>12</sup>,  
quamquam non tibi mens, non doctis otia curis,  
25 tunc quoque cum viridi tecum spatiaris in umbrâ<sup>13</sup>,  
ipsa vacant, sed quae nobis monumenta reliquit  
tempus edax<sup>14</sup>, recolis prudens aevique prioris  
quaeris opes<sup>15</sup> varias et amico pectore condis<sup>16</sup>.  
Nam memini<sup>17</sup>, cum dissereres qui pristinus aut quâ  
30 Trigeminae fuerat portae locus, ilicet ex me  
scitari quoque, tam multas qui casus in unum  
conseruit testas plenoque coegit acervo<sup>18</sup>,

<sup>8</sup> Qui la variazione è su Orazio: «aut alius casus lecto te adfixit [par. *lectiones* affixit, adfixit, affixit], habes, qui» (*serm.*, I 1, 81).

<sup>9</sup> Verso ricavato dalla combinazione dell'oraziano «nec tamen ignorat, quid distent aera lupinis» (*epist.*, I 7, 23) e dell'ovidiano «armandique modo, mittor, quo postulat usus» (*met.*, XIII 215).

<sup>10</sup> Per l'immagine dei *seri nepotes* cfr. VERG., *georg.*, II 58 «tarda venit seris factura nepotibus umbram»; PROP., III 1, 35 «meque inter seros laudabit Roma nepotes»; OV., *pont.*, III 2, 35 «vos etiam seri laudabunt saepe nepotes»; LUC., VII 207-208 «haec et apud seras gentes populosque nepotum, / sive sua tantum venient in saecula fama»; STAT., *Theb.* I 185 «augurium seros dimisit ad usque nepotes»; SIL., IV 399-400 «si modo ferre diem serosque videre nepotes / carmina nostra valent».

<sup>11</sup> Il secondo emistichio è una citazione virgiliana: «nate, licet tristis animo deponere curas» (*georg.*, IV 531); si noti come pure il primo emistichio sia non solo prosodicamente, ma anche fonicamente (*nate – valle, licet – piget*) modellato sul verso di Virgilio; virgiliane sono anche le «duras curae»: «ast aliis duras immittere curas» (*Aen.*, IV 488).

<sup>12</sup> «Vicino amni» tradisce forse una memoria lucanea: «spectat vicinos sitiens exercitus amnes» (IV 336).

<sup>13</sup> «Viridi umbra» viene da Virgilio: «spargeret aut viridi fontes induceret umbra?» (*eccl.*, IX 20).

<sup>14</sup> «Tempus edax» all'inizio di un esametro è stilema ovidiano: «tempus edax rerum tuque, invidiosa vetustas» (*met.*, XV 234) e «tempus edax igitur praeter nos omnia perdet» (*Pont.*, IV 10, 7).

<sup>15</sup> Memoria oraziana: «quaerit opes et amicitias, inservit honori» (*ars.*, 167).

<sup>16</sup> Memoria virgiliana, forse non priva di qualche ironia: «hoc dicens ferrum adverso sub pectore condit» (*Aen.*, XII 950).

<sup>17</sup> Per «nam memini» ad inizio di esametro vd. «Nam memini Hesionae visentem regna sororis» (VERG., *Aen.*, VIII 157) e «Nam memini, cum te saevum veniente minaxque» (OV., *her.*, XIX 85).

<sup>18</sup> «Pleno acervo» sembra derivare da Giovenale, con mutamento della posizione dell'aggettivo: «nummus et e pleno tollatur semper acervo» (VI 364).

- unde loco nomen<sup>19</sup> vetus est et montis origo.  
 Tunc ego, fabor enim<sup>20</sup>, rebus deprensus in arctis,  
 35 respondi quae fama foret, sed multa loquutus<sup>21</sup>,  
 ut mos est<sup>22</sup>, cum nos pudet ignorata fateri,  
 haerebam tamen; et meministi quaerere causas  
 non re, sed veri quae proximitate placerent;  
 nam tibi quid recti notique reponere possem?  
 40 seu multus circa fossor, quas eruit urnas,  
 dum sarrit vineta, locum conguessit in unum  
 manibus insessas et turpes ossibus albis,  
 Romulidum cum plebs olim post fata<sup>23</sup> jaceret  
 condita fictilibus tumulis et paupere testâ,  
 45 seu figulus procul hinc Tyberi subvectus in Urbem,  
 argillâ dives fragili, dum litora complet<sup>24</sup>  
 fictilibus, statio fuerat quâ proxima cymbis,  
 in vacuam urceolos et fractas contulit ollas  
 planitiem, longo res est obscurior aevo<sup>25</sup>;  
 50 scire nec id prisca seros voluere nepotes<sup>26</sup>.  
 Sed quoniam veram montis praedicere causam<sup>27</sup>  
 non valui, cum me cupido sermone rogares,  
 accipe, quam precibus<sup>28</sup> dudum exoratus Apollo  
 me docuit, nec te pigeat<sup>29</sup>, si grande minaris  
 55 carmen et Aonidum famâ Sacraia complex,  
 inceptis operam magnis non amplius horae  
 furari spatium: gaudent hac fraude Camoenae<sup>30</sup>,

<sup>19</sup> Intarsio ovidiano: «illa loco nomen fecit, locus ipse Lupercis» (*fast.*, II 421).

<sup>20</sup> Inciso virgiliano: «Hic tibi, fabor enim, quando haec te cura remordet» (*Aen.*, I 261).

<sup>21</sup> Per «multa locutus» in clausola vd. «saepe 'vale' dicto rursus sum multa locutus» (*OV.*, *trist.*, I 3, 57) e «mollius es solito mecum tum multa locutus» (*eleg. in Maecen.*, I 67).

<sup>22</sup> Prestito da Lucano: «ut mos est Phariis miscendi licia telis» (X 126).

<sup>23</sup> Cfr. «miseri post fata Sychaei» (*VERG.*, *Aen.*, IV 20); «meum post fata levamen» (*PROP.*, IV 11, 63); «post fata quiescit» (*OV.*, *am.*, I 15, 39); «post fata reposco» (*OV.*, *met.*, XIII 180).

<sup>24</sup> Per questa clausola cfr. «deducunt socii navis et litora complent» (*VERG.*, *Aen.*, III 71); «exercitum ruit ad portus et litora complent» (*VERG.*, *Aen.*, III 676); «circumeunt, alii rupes ac litora complent» (*LUC.*, IV 464).

<sup>25</sup> Per «longo aevo» in quella giacitura metrica cfr. «sustinet – et longo facite ut narremur in aevo» (*OV.*, *met.*, XIV 731); «aspicis ut longo teneat laudabilis aevo» (*OV.*, *trist.*, V 14, 35); «Lucus erat longo numquam violatus ab aevo» (*LUC.*, III 399); «iam piger et longo iacet exarmatus ab aevo» (*STAT.*, *Theb.*, XI 743); cfr. anche *SIL.*, IV 474; V 187; VI 255; XVI 332.

<sup>26</sup> Per i *seri nepotes* vd. *supra*, nota 10.

<sup>27</sup> Verso debitore di Lucrezio: «naturam et veram verbis exponere causam» (III 951).

<sup>28</sup> Il prestito da Marziale, «accipe quam primum; brevis est occasio lucris» (VIII 9, 3), può essere ammesso, anche in considerazione di quello che scrive Mazzolari circa le accuse di eccessiva familiarità con Marziale che furono rivolte a Contuccio, certamente per gli epigrammi inseriti nel terzo volume degli *Arcadium carmina* (vd. *supra*, p. 176).

<sup>29</sup> Intarsio ovidiano: «nec faciem nec te pigeat laudare capillos» (*ars*, I 621).

<sup>30</sup> Chiara la ripresa oraziana: «Vergilio annuerunt gaudentes rure Camenae» (*serm.*, I 10, 45).

- et quodcumque datur, dulce est cognoscere verum.  
 Nam mihi per visum, serà cum nocte jacerem<sup>31</sup>  
 60 pervigil, Augusti patuere palatia clivi<sup>32</sup>,  
 qualis erat<sup>33</sup> Latiis olim cum Vatibus aulam  
 explicuit sedemque dedit, quâ vivere longe  
 a populi turba vigilata poemata possent  
 et latera introrsum et totam praetexere frontem<sup>34</sup>.  
 65 Huc et tum Deus ipse, loco qui praesidet, unâ  
 Phoebus et Aonidum coetus convenerat omnis.  
 Miranti, quid enim vellet concursus ad aulam  
 quaerebam tacitus, "Mos est – ait una sororum<sup>35</sup> –  
 hic Vates censere et sacrum condere lustrum.  
 70 Nam postquam coepere legi quae scripta beatos  
 implerent loculos, Vatumque accessit imago  
 cedrina quae nomen scriptoris et ora notaret<sup>36</sup>,  
 institit et favor immeritos et gratia vates  
 tollere, jamque malos capiebant scrinia libros<sup>37</sup>,

<sup>31</sup> Doppia ripresa virgiliana: «haec adeo tibi me, placida cum nocte iaceres» (*Aen.*, VII 427) e «vincla recusantum et sera sub nocte rudentum» (*Aen.*, VII 16).

<sup>32</sup> Clausola debitrice di Marziale: «inde sacro veneranda petes palatia clivo» (I 70, 5) e «et sacro decies repetis palatia clivo» (IV 78, 17).

<sup>33</sup> L'inizio sembra un'eco di Virgilio: «qualis eram, cum primam aciem Praeneste sub ipsa» (*Aen.*, VIII 561).

<sup>34</sup> Per avere un'idea delle conoscenze che si avevano sulla biblioteca palatina di Augusto ai tempi di Contuccio può esser utile leggere quanto ne scrive un archeologo che doveva essere molto vicino al gesuita, ovvero Ridolfino Venuti (riporto tra parentesi quadre le note al testo del Venuti stesso): «Era questo Tempio ornato di Statue, e marmi preziosi, avendo sul Frontespizio un carro dorato, e le porte d'Avorio istoriate de' fatti d'Apollino [Ved. le Medaglie di quest'Imperatore app. il De Bia, e il Bellor. Num. XII Caes.]. Vi fu anche aggiunto dopo il portico di colonne d'Affricano, e la Libreria; sotto la base della Statua d'Apollino di bronzo colossale furono dal medesimo Augusto situati i Libri Sibillini [Svet. loc. cit. c. 31]. Si racconta essere stato in questo Tempio un Lampadario a somiglianza d'Albero di pomi [Plin. H. N. lib. 36 c. 5]. Vi fu ancora una Biblioteca; la Biblioteca era divisa in Greca, e Latina [Ved. Murat. Inscript. Dion. Ovid. lib. 3. Trist. Eleg. 1 lib. 2 Eleg. 31 Propert.], ed esisteva ancora al tempo di Numeriano, a cui fu inalzata una Statua nella medesima per la sua virtù [Hist. August. Horat. sat. lib. 1 sat. 10]. Sono divisi gli Autori se il celebre Colosso d'Apollino di bronzo di altezza di 62. piedi fosse nella Biblioteca, o nel Tempio, parendo a me più proprio in quest'ultimo [Ved. Nard. e Donat.]. Nella Biblioteca solevano i Poeti recitare pubblicamente le loro opere, ed Augusto già vecchio vi tenne il Senato [Svet. in Vit. c. 47]» (R. VENUTI, *Accurata e succinta descrizione topografica delle antichità di Roma*, Roma, G. B. Bernabò e G. Lazzarini, 1763, parte I, pp. 15-16).

<sup>35</sup> Il verso è un pezzo di bravura nella tarsia poetica. Il primo emistichio è variazione di uno ovidiano: «quaerebant taciti, noster ubi esset amor» (*her.*, III 12); «mos est» dopo la cesura è ripresa virgiliana: «virginibus Tyriis mos est gestare pharetram» (*Aen.*, I 336) e «tela, sed haec lento mos est aptare flagello» (*Aen.*, VII 731); «una sororum» in clausola combina Virgilio: «Aonas in montis ut duxerit una sororum» (*ecl.*, VI 65) e Ovidio: «Mnemonidas, quam sic adfata est una sororum» (*met.*, V 268).

<sup>36</sup> Clausola che varia Ovidio: «Nais ab his tacuit, pueri rubor ora notavit» (*met.*, IV 329).

<sup>37</sup> Ancora un prestito da Marziale: «Plena laboratis habeas cum scrinia libris» (IV 33, 1).

- 75 candida quos prius Augusti rejecerat aetas,  
mixtaque rusticitas veteri sordebat in auro.  
Quae ne forte lues, ut vos peioribus uti  
non piget exemplis<sup>38</sup>, reliquum maneret in aevum,  
providus Ausonios, quoties jam quinta rediret  
80 bruma, Palatinas acciri Phoebus in aedes<sup>39</sup>  
instituit Vates, sed quos jam funere mersit<sup>40</sup>  
summa dies<sup>41</sup>, ne quid gravius tum forte notandis  
ambitio prodesse aut fallax gratia posset.  
Et jam quinta redit censendis bruma poetis.  
85 Audis qui circa strepitus, quo tecta frequentes  
jam circumvolitent animae subeantque tumultu<sup>42</sup>?  
Forsitan et notos aliquos, dum vita maneret<sup>43</sup>,  
aspicies illic<sup>44</sup>: ita tu censeberis olim?  
Sic ait et medio cupidum sermone reliquit<sup>45</sup>.  
90 Ac dum conveniunt Vates atque aurea<sup>46</sup> complent  
templam, Deum vidi forulos et scrinia circum  
errantem atque alios alià de sede moventem

<sup>38</sup> La giacitura di *exemplis* rivela che, in un brano di sapore satirico, Contuccio ha scelto di dialogare con Giovenale: «Quid si nunquam adeo foedis adeoque pudendis / utimur exemplis, ut non peiora supersint?» (VIII 183-184).

<sup>39</sup> Rifacimento di un verso properziano: «Musa, Palatini referemus Apollinis aedem» (IV 6, 11).

<sup>40</sup> Obbligato il rinvio al celebre «abstulit atra dies et funere mersit acerbo» (VERG., *Aen.*, VI 429 e XI 28). Ancor più vicino è però Claudiano: «hunc quoque nunc Gildo, tanto quem funere mersit» (XV 410).

<sup>41</sup> Per «summa dies» in posizione iniziale vd. «Summa dies et quinque tubas lustrare canoras» (Ov., *fast.*, III 849) e «summa dies vetitumque dari mortalibus armis» (STAT., *Theb.*, III 624).

<sup>42</sup> Il secondo emistichio ormeggia il virgiliano «extemplo turbati animi simul omne tumultu» (*Aen.*, VIII 4).

<sup>43</sup> La prima parte del verso segue Ovidio: «forsitan exiguas, aliquas tamen, arcus et ignes» (*Pont.*, III 3, 33), la seconda varia il «dum vita maneret» di VERG., *Aen.*, V 724; VI 608; VI 661. In Claudiano si legge «volui si quid, dum vita maneret» (XV 306), a cui si può accostare Mario Vittore: «vae mihi labe mali! felix dum vita maneret» (*aleth.*, II 43). Ma in questo caso, come in quello citato poc'anzi, a mio parere Contuccio non aveva presente Claudiano (ed ancor meno l'*Alethia*): il suo modo di riprendere i poeti antichi, e in particolare Virgilio, prevede ovviamente la *variatio*, che dissimula la citazione e mostra l'abilità del versificatore, per cui queste perfette coincidenze con Claudiano dovrebbero configurarsi quali parallelismi.

<sup>44</sup> *Aspicias* in posizione iniziale è virgiliano: «aspicies. Dixit pressoque obmutuit ore» (*Aen.*, VI 155); ma più vicino a Contuccio è Propertio: «illic aspicias scopulis haerere Sorores» (II 30, 27), e identico è Ovidio: «adspicies illic positos ex ordine fratres» (*trist.*, I 1, 107).

<sup>45</sup> Per «sic ait e» ad inizio di verso cfr. VERG., *Aen.*, I 142; II 296; III 189; IV 705; V 365; IX 749; XI 520; ricorre poi infinite volte in Stazio. Ma il verso è complessivamente modellato su «mortalis medio adspectus sermone reliquit» (*Aen.*, IX 656), mentre più lontano è «mortalis visus medio sermone reliquit» (*Aen.*, IV 277). Registro un secondo parallelismo con Mario Vittore nell'imitazione virgiliana: «proderet in medio famulum sermone reliquit» (*aleth.*, III 681).

<sup>46</sup> Altro minuscolo intarsio virgiliano: «iam subeunt Triviae lucos atque aurea tecta» (*Aen.*, VI 13), peraltro già ripreso nell'antichità da Valerio Flacco: «praecipites agit ille gradus atque aurea misit» (VIII 131).

- pegmatibus sacris libros, quos lumine torvo<sup>47</sup>  
 intuitus mediam procul abjiciebat in aedem.  
 95 His minio titulus cedroque notata libellis<sup>48</sup>  
 frons erat<sup>49</sup>; at pretium splens praestabat iisdem  
 omne color; tantum ruris crassaeque Minervae<sup>50</sup>  
 intus erat. Quot tu censes, Miroee, libellos  
 diriperet nido cultos auroque nitentes<sup>51</sup>,  
 100 scrinia si censor nostratia Phoebus adiret!  
 Vilior in tota conductae pensio cellae<sup>52</sup>  
 Urbe foret, nec tam fines laxaret ubique  
 bibliotheca frequens, scriptor si rarior oris  
 aut Italis foret aut tinearum copia major<sup>53</sup>.  
 105 Sed ne te morer<sup>54</sup>, ut summa consedit in aede  
 Phoebus et hunc juxta tenere sedilia Musae,  
 affusae coeunt animae stipantque tribunal,  
 ceu solet<sup>55</sup>, ingenti cum jura Citorius aula  
 civica respondet Judex, crebrescere vulgus,  
 110 utque reos illic consultoresque tabellas  
 vidisti gestare manu, sic ora subibant  
 Musarum libros Vates praetendere jussi  
 quos olim scripsere; tamen mirabar inanes  
 quid ferrent urnas animae gremioque tenerent  
 115 complexae, quid et his facies non omnibus una<sup>56</sup>,  
 non moles foret, at latum pars major in alvum  
 desinerent ollis similes, pars cuspidis instar

<sup>47</sup> Clausola virgiliana: «cernimus adstantis nequiquam lumine torvo» (*Aen.*, III 677), ripresa da Ovidio: «*talía dicentem iam dudum lumine torvo*» (*met.*, IX 27).

<sup>48</sup> Variazione di un verso e di una situazione ovidiana: «*nec titulus minio nec cedro charta notetur*» (*trist.*, I 1, 7).

<sup>49</sup> Ripresa ovidiana, con le fronti cornute che diventano i frontespizi dei libri deteriori: «*atque illos, gemino quondam quibus aspera cornu / frons erat*» (*met.*, X 222-223).

<sup>50</sup> Inserto oraziano: «*Ofellus / rusticus abnormis sapiens crassaque Minerva*» (*serm.*, II 2, 2-3).

<sup>51</sup> Clausola staziana: «*victa fames, signis perfectam auroque nitentem*» (*Theb.*, I 540).

<sup>52</sup> Fa di nuovo capolino Marziale: «*Unde tibi togula est et fuscae pensio cellae?*» (III 30, 3). C'è qualcosa che non mi è chiaro nel paragone (è ovvio che una stanzetta valga meno di una biblioteca, per quanto piccola), a meno che *vilior* non sia un errore polare per *carior*.

<sup>53</sup> «Copia maior» ricorre in clausola in Lucrezio: «*quo facilis magis est natura et copia maior*» (V 1288), Orazio: «*si recte frueris, non est ut copia maior*» (*epist.*, I 12, 2), Ovidio: «*innumerasque faces cremat et, quo copia maior*» (*met.*, VIII 838).

<sup>54</sup> Piccola memoria oraziana: «*ne te morer, audi / quo rem deducam*» (*serm.*, I 1, 14-15).

<sup>55</sup> Ripresa da Valerio Flacco: «*cecu solet, et blanda poscit me pabula lingua*» (VIII 63).

<sup>56</sup> In questo caso il secondo emistichio è tratto di peso da Ovidio: «*facies non omnibus una / non diversa tamen, qualem decet esse sororum*» (*met.*, II 13-14).



- oblongae sensim fundo gracilesceret<sup>57</sup> imo<sup>58</sup>.  
 Hoc quoque, quod<sup>59</sup> docta didici Pimpleide, dicam.  
 120 Urnam etenim, quicumque sacras Heliconis ad undas  
 accedit vatisque sibi deposcit honores,  
 qua valeat fontis latices haurire disertos,  
 accipit a Musis, forma tamen impare, Vatum  
 ut dispar etiam est genus et non una poesis.  
 125 Fictilis est quaevis – inopes namque esse Camoenas  
 id nosti quoque – sed signis inscripta notisque,  
 ut quondam Urceolos Latii magnasque Diotas  
 signabant Figuli palmis aut nomine, quo se  
 et certam populo possent monstrare Tabernam<sup>60</sup>.  
 130 Has Deus oblatas circumlustrabat Apollo,  
 Pieriamne manum quaevis signata referret  
 legitimasque notas, an falso tessera signo<sup>61</sup>  
 luderet et Vatis furtivam proderet urnam.  
 Interea dum fervet opus, dum iura vocatis<sup>62</sup>  
 135 dant Musae censorque libros expendit Apollo,  
 aspiceres<sup>63</sup> varie – nam pendet calculus anceps –  
 affectos vates: pars maesta fronte silebant  
 attoniti trepidique metu; spes ore sereno<sup>64</sup>  
 virtutisque comes suffusa modestia vultu<sup>65</sup>  
 140 firmabat quosdam, placido quos lumine Musae  
 cernebant digitoque aliis monstrare<sup>66</sup> parabant.

---

<sup>57</sup> È curioso notare come il verbo *gracilescere* nel latino antico sia attestato solo in un autore che Contuccio poteva anche aver letto, ma che certo non doveva tener presente quando scriveva la nostra epistola: Ammiano Marcellino (in particolare XVII 4, 7; XX 3, 10; XXII 8, 4; XXII 15, 29).

<sup>58</sup> Altro intarsio virgiliano: «cum gemitu glomerat fundoque exaestuat imo» (*Aen.*, III 577) e «fulmine deiecti fundo volvuntur in imo» (*Aen.*, VI 581).

<sup>59</sup> «Hoc quoque quod» in posizione iniziale è stilema ovidiano (*fast.*, III 336; *her.*, XIII 125 e XX 93; *trist.*, V 9, 20).

<sup>60</sup> Clausola giovenaliana: «ne pudeat dominum monstrare tabernae» (II 42).

<sup>61</sup> Il secondo emistichio ormeggia Virgilio: «classica iamque sonant; it bello tessera signo» (VII 637).

<sup>62</sup> L'inizio del verso è debitore di Ovidio: «Interea, dum cuncta negant ventique fretumque» (*her.*, XVIII 55), come potrebbe esserlo di Tibullo: «Interea, dum fata sinunt, iungamus amores» (I 1, 69), mentre la parte finale viene da Virgilio: «hoc Priami gestamen erat, cum iura vocatis» (*Aen.*, VII 246) e «indicique forum et patribus dat iura vocatis» (*Aen.*, V 758).

<sup>63</sup> Ripresa virgiliana: «aspiceres, pontem auderet quia vellere Cocles» (*Aen.*, VIII 650).

<sup>64</sup> Clausola contesa tra Stazio: «non habitu, quo nota prius, non ore sereno» (*Theb.*, XI 459) e Marziale: «quod si deus ore sereno / adnuerit» (II 24, 7-8).

<sup>65</sup> Clausola lucanea, con minima variazione: «hos pudor, hos probitas castique modestia vultus» (VIII 156).

<sup>66</sup> Si può cogliere una memoria di Persio: «At pulchrum est digito monstrari et dicier 'hic est'» (I 28), che forse interagisce con Marziale: «rumpitur invidia, quod turba semper in omni / monstramur digito» (IX 97, 3-4).

- At sibi pars fidens erat et jactantior aequo<sup>67</sup>.  
 Hi reliquos prae se temere contemnere sueti<sup>68</sup>  
 mirificeque rati nec Vatum e more<sup>69</sup> loquutos  
 145 se solito; sed prae reliquis iratior illis  
 Phoebus erat: vidi maesto discedere vultu<sup>70</sup>  
 increpitos; at scripta solo dejecta jacebant<sup>71</sup>.  
 Proximus his erat, alterius qui scripta poetae  
 compilare suisque ausus componere furto  
 150 aut qui non sua blanditiis pretiove parata<sup>72</sup>  
 vaniloquus mediâ recitavit carmina turbâ<sup>73</sup>:  
 horum fallaces deprensae protinus urnae<sup>74</sup>.  
 Ergo alios Musae libros concerpere jussae,  
 augustis alios forulis et sede locabant<sup>75</sup>  
 155 delectos paucosque. Et jam de sedibus altis<sup>76</sup>,  
 quos dudum Vates Phoebi censura probarat<sup>77</sup>,  
 ibant Elysium laeti Phoebumque canebant:  
 hi meritas humeris referebant protinus urnas,  
 tessera quae mox cuique forent et nobile Vatis  
 160 indicium, qua donati post funera possent  
 Elysiis et adesse choris et dicere carmen<sup>78</sup>.

<sup>67</sup> Il primo emistichio è una memoria di Ovidio: «altera pars fidens pedibus dat terga sequenti» (*halient.*, 63), mentre il secondo contiene un inserto virgiliano: «quem iuxta sequitur iactantior Ancus» (*Aen.*, VI 815), già ripreso da Stazio: «daetus abi multumque aliis iactantior umbris» (*Theb.*, IX 559).

<sup>68</sup> Contuccio arricchisce col gioco «temere contemnere» una clausola lucreziana: «prima acie constant ictus contemnere sueta» (II 448), che riaffiora in Claudiano: «solliciti scenae; Romam contemnere sueti» (XX 339).

<sup>69</sup> Inserto staziano: «non mihi iam solito vatum de more canendum» (*Theb.*, X 829); si noti come il *solito* del modello venga dislocato al verso successivo.

<sup>70</sup> Variazione su Valerio Flacco: «lumina nec potuit maestos non flectere vultus» (VII 105).

<sup>71</sup> La seconda parte del verso è curiosamente, e forse casualmente, vicina a Giovenco: «Quod mox cuncta solo passim disiecta iacebant» (*Evangeliorum libri*, IV 90).

<sup>72</sup> Clausola tratta da Silio Italico: «feminea fabricata manu pretiove parata» (I 445).

<sup>73</sup> Il tema delle poesie 'noleggiate' è ricorrente negli epigrammi di Marziale; non sarà dunque un caso l'assonanza del secondo emistichio con «Carmina Paulus emit, recitat sua carmina Paulus» (II 20, 1).

<sup>74</sup> Le *fallaces urnae* e l'architettura del verso vengono da Giovenale: «gratia fallaci praetoris vicerit urna» (XIII 4).

<sup>75</sup> La clausola varia il virgiliano «ad sese et sacra longaeuom in sede locavit» (*Aen.*, II 525), ripreso da Valerio Flacco: «Tacita pavidum tunc sede locavit» (II 257).

<sup>76</sup> Clausola ovidiana: «bis sex caelestes medio Iove sedibus altis» (*met.*, VI 72).

<sup>77</sup> Prelevando da Valerio Flacco la parte centrale del verso, Contuccio, come in altre occasioni analoghe, dà all'intero verso la stessa struttura del modello, mutando le parole: «tunc etiam vates Phoebos dilecta Polixo» (II 316).

<sup>78</sup> La parte centrale del verso è tratta da Orazio: «adspirare et adesse choris erat utilis, atque» (*ars*, 204); per la clausola citerò «pascere oportet ovis, deductum dicere carmen» (VERG., *ecl.*, VI 5), «quid tibi nunc misero prodest grave dicere carmen» (PROP., I 9, 9) e «quaerit Hymen thalamis intactum dicere carmen» (STAT., *silv.*, I 2, 238).

- At quos rejecit Phoebus, quae pleraque Vatum  
 turba fuit<sup>79</sup>, Pindique choro decedere jussit,  
 stabant exanimis casu paenamque timentes.
- 165 Hi vacuum in campum Romae trans maenia, quâ se<sup>80</sup>  
 collis Aventinus placide demittit ad amnem<sup>81</sup>,  
 comportare soloque urnas deponere jussi<sup>82</sup>  
 quas male tractarant, monumenta perennia nequis  
 mentis inops<sup>83</sup> famam Claria sibi quaereret undâ.
- 170 Vidi ego, cum jam planitiem campumque tenerem<sup>84</sup>  
 monstratum<sup>85</sup> – nondum hunc prolato maenia gyro  
 ambierant<sup>86</sup> – jussas urnas allidere terrae  
 maerentes animas<sup>87</sup>; sed erat tum parvus acervus  
 testarum poteratque minor vel colle videri<sup>88</sup>,
- 175 qui modo par monti superas excrevit in auras<sup>89</sup>.  
 Sed quia paulatim testae crevere novumque  
 mons toties auctum quinto quoque coepit in anno,  
 hinc et Roma parum sensit concreescere molem,

<sup>79</sup> È questo l'unico caso in cui si potrebbe scorgere un'eco di Claudiano che non abbia un precedente in un poeta classico: «turba fuit: qualem Stilicho deicerit hostem» (CLAUD., *Bellum Geticum*, XXVI 164).

<sup>80</sup> Per «qua se» in clausola si veda «in somnis, multo manifesti lumine, qua se» (VERG., *Aen.*, III 151; cfr. anche LUC., IV 587 e X 486).

<sup>81</sup> La prima parte del verso è debitrice di Virgilio: «collis Aventini silva quem Rhea sacerdos» (*Aen.*, VII 659); per la seconda si può citare ancora Virgilio: «Lethaeumque domos placidas qui praenatat amnem» (*Aen.*, VI 705), anche se ancora più vicino è Ovidio: «donec harenosi placidum Ladonis ad amnem» (*met.*, I 702).

<sup>82</sup> Clausola lucana: «quod non victrices aquilas deponere iussus» (I 339).

<sup>83</sup> «Mentis inops» in posizione iniziale è stilema ovidiano (*fast.*, IV 457; *met.*, II 200 e VI 37); ma va messo nel conto anche SIL., V 631.

<sup>84</sup> L'inizio del verso è debitore di Silio Italico «Vidi ego, cum geminas artis post terga catenis» (II 340); la clausola è virgiliana: «vix et conspectu exierat campumque tenebat» (*Aen.*, XI 903).

<sup>85</sup> Principio oraziano: «monstratum? Scaevae vivacem crede nepoti» (*serm.*, II 1, 53).

<sup>86</sup> Inizio ovidiano: «ambierantque torum: 'quid nunc dubitatis inertes?'» (*met.*, VII 332) e «ambieratque Venus superos colloque parentis» (*met.*, XIV 585).

<sup>87</sup> Non si può escludere che nella memoria poetica di Contuccio riaffiorasse un verso di Paolino di Nola: «maerentes animos laetificate fide» (*carm.*, XXXI 382).

<sup>88</sup> «Poteratque videri» in questa dislocazione è ovidiano: «addiderat poteratque puer iuvenisque videri» (*met.*, III 352); «nam modo quae poterat Diti quoque maesta videri» (*met.*, V 569); «verba sono poteratque viri vox illa videri» (*met.*, XII 204); si aggiunga anche «desectum poterat gramen versare videri» (*met.*, XIV 646).

<sup>89</sup> «Superas auras» è inserto virgiliano: «redditaque Eurydice superas veniebat ad auras» (*georg.*, IV 486) e «sed revocare gradum superasque evadere ad auras» (*Aen.*, VI 128); poteva contare anche una ripresa ovidiana: «ecce viri faultrix superas delapsa per auras» (*met.*, III 101). Questi versi confermano che la visione si colloca nell'antichità, come già si poteva indovinare dall'inizio, quando Contuccio dice che il Palatino gli appare nella forma che aveva quando Augusto vi fondò la biblioteca; va notato che la musa dice a Contuccio che fra i poeti in attesa di giudizio avrebbe potuto scorgerne alcuni che gli erano stati noti *dum vita maneret*. Mi si perdoni la pedanteria di questo rilievo; è chiaro che Contuccio si sentiva libero di giocare con i diversi livelli temporali.

- nec prior edixit, cur mons ita creverit, aetas.  
 180 Nec credas, si mole vides consurgere tanta  
 factitium<sup>90</sup> montem, certo jam fine supremum  
 accepisse modum: super et Soracte superque,  
 perpetuo dum posteritas erit Itala gyro,  
 aérias Alpes tumidum caput inseret astris<sup>91</sup>  
 185 et Latiis superincumbens dominabitur oris<sup>92</sup>.  
 Nam quamquam<sup>93</sup> faedis jaceant disjecta ruinis  
 tecta, Palatinus quae quondam insedit Apollo<sup>94</sup>,  
 mos tamen antiquus<sup>95</sup> manet et censere solutos  
 corporibus Vates pergunt hac sede Camoenae.  
 190 Quod si tantus amor penitus rem nosse latentem<sup>96</sup>,  
 contemplator: ubi reduci quinquennia lustris<sup>97</sup>  
 transierint, auctas illic mirabere testas.  
 Tam multus Vatum numerus, tot ubique disertos  
 Pieridum sitiunt latices, ceu nuper ad undas  
 195 guttatim fusas, reliquum si fecerat usquam

<sup>90</sup> *Factitius* non è parola del latino classico, e tantomeno del lessico poetico; compare in Plinio il Vecchio ed ha poi un'attestazione in Tertulliano e tre in Agostino: cfr. *Thesaurus linguae Latinae*, vol. VI/1, col. 133, rr. 63-74.

<sup>91</sup> «Aérias Alpes» è *inunctura* virgiliana: «tum sciat, aérias Alps et Norica si quis» (*georg.*, III 474); ma in posizione iniziale si trova in Ovidio: «aeriaeque Alpes et nubifer Appenninus» (*met.*, II 226), e in Silio Italico: «aérias Alpes. Occurrunt moenia Grais» (XV 168). La parte finale è ancora debitrice di Silio: «surge, age et emerito sacrum caput insere caelo» (VII 19), ma non senza una possibile interferenza dell'*Hercules Oetaeus* di Seneca, in cui da una parte l'immagine è riferita ad una catena montuosa: «qua trepidus astris inserit Pindus caput» (493), dall'altra si ritrova, in un diverso contesto metrico, l'espressione che Contuccio userà come clausola: «nemus aetheriis inseret astris» (1154). Vale la pena ricordare che Biondo Flavio, con un'immagine che fu ripresa da altri antiquari, e che quindi poteva ben essere nella memoria di Contuccio, aveva manifestato il suo stupore per il fatto che Testaccio, considerata la sua vera origine, non avesse raggiunto l'altezza delle Alpi (vd. *supra*, p. 164).

<sup>92</sup> Clausola virgiliana: «Hic domus Aeneae cunctis dominabitur oris» (*Aen.*, III 97).

<sup>93</sup> «Nam quamquam» in posizione iniziale è ovidiano (*met.*, I 185; IX 247; *trist.*, III 4a, 7; *Pont.*, III 5, 17).

<sup>94</sup> Come in altri casi, ripresa dal modello antico la *inunctura* costituita dalla parola che precede la cesura e da quella finale del verso, Contuccio riproduce l'intera struttura del modello, cambiandone le parole: «scripta, Palatinus quaecumque recepit Apollo» (*HOR.*, *epist.*, I 3, 17).

<sup>95</sup> Debito ovidiano: «Mos erat antiquus niveis atrisque lapillis» (*met.*, XV 41).

<sup>96</sup> Il primo emistichio è tratto di peso da Virgilio: «quod si tantus amor menti, si tanta cupido» (*Aen.*, VI 133), e virgiliana è anche la seconda parte: «insequor et causas penitus temptare latentis» (*Aen.*, III 32).

<sup>97</sup> *Contemplator* in posizione iniziale è lucreziano: «contemplator enim, cum solis lumina cumque» (II 114) e «contemplator enim, cum montibus adsimulata» (VI 189); per una volta Virgilio appare come colui che riprende anziché essere ripreso: «contemplator item, cum se nux plurima silvis» (*georg.*, I 187) e «contemplator: aquas dulcis et frondea semper» (*georg.*, IV 61). Di matrice virgiliana, o pseudovirgiliana, è la clausola: «tardaue confecto redeunt quinquennia lustris» (*Ciris*, 24), ma Contuccio avrà avuto presente anche Marziale: «Ut qui prima novo signat quinquennia lustris» (IV 45, 3); inoltre «quinquennia lustris» è clausola che ricorre nelle *Silvae* di Stazio (IV 2, 62; V 3, 253; «quinquennia lustris» in II 2, 6; cfr. anche III 5, 92 «et Capitolinis quinquennia proxima lustris»).

- sole gravis fontem et longis fervoribus aestas,  
 vulgus acervatim situlas praebebat. At illi  
 multa licent scribant et mira poemata pangant<sup>98</sup>,  
 lecta parùm si vox fuerit, si vividus absit  
 200 impetus et neque res neque rerum eluxerit ordo<sup>99</sup>,  
 allident urnas monti nomenque poetae<sup>100</sup>.  
 At non tu, Miroee: vetus tibi cognita fandi  
 copia, mos etiam Latius, quo pectora fonte  
 cum semel imbueris<sup>101</sup>, plectro seu facta Latino  
 205 Abhramidum canere et sicco divisa secantem  
 aequora salsa gradu Mosem atque exordia rerum<sup>102</sup>,  
 sive paras Italo pastorum jurgia versu  
 dicere, magna feres geminatae praemia laurus  
 et tua per Latium loculis digesta superbis  
 210 Pierides, quotquot doctis patuere libellis<sup>103</sup>,  
 scripta volent numquam periturae tradere famae<sup>104</sup>,  
 et, quamquam te Phoebecam formavit ad artem  
 doctrina et studio natura potentior omni<sup>105</sup>,  
 non tibi cognatae desunt exempla poesis  
 215 quae propius spectes et quae, seu vincere certes<sup>106</sup>,  
 sive sequi malis, Divum te caetibus addant  
 Musarumque choris<sup>107</sup>. Nam quo Gasparrius oris  
 eloquio, siquid caneret, quo percitus oestro  
 insereret caelo caput<sup>108</sup> Ausoniosque referret  
 220 nuper Avos? Indum credo quaeque ultima solis  
 trans iter est nostri, Thulen novisse, nec ullo,  
 donec erunt terrae<sup>109</sup>, taciturnam tempore famam.

<sup>98</sup> Scoperta memoria oraziana: «nunc satis est dixisse: 'ego mira poemata pango'» (*ars*, 416).

<sup>99</sup> I due versi giocano con un celebre brano dell'*Ars* oraziana: «Cui lecta potenter erit res, / nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo» (*ars*, 40-41).

<sup>100</sup> Clausola oraziana, «Nanciscetur enim pretium nomenque poeta» (*ars*, 299), con parziale rovesciamento della situazione: qui i poetastri rinunciano per sempre al titolo di poeta, lì tentano di procurarselo senza miglior titolo che un'affettazione di follia e stravaganza.

<sup>101</sup> Prestito oraziano (vd. *supra*, p. 173): «cum semel imbuerit, speramus carmina fingi» (*ars*, 331).

<sup>102</sup> «Exordia rerum» è ovviamente clausola lucreziana (II 333; III 31; IV 45; IV 114).

<sup>103</sup> I «docti libelli» rinviano ad Ovidio: «nec me, quae doctis patuerunt prima libellis» (*trist.*, III 1, 71) e a Marziale: «paulisper domini doctos sepono libellos» (VII 29, 5).

<sup>104</sup> Clausola proveniente da Silio Italico: «quam deceat pretiumque operis sit tradere famae» (XVI 45).

<sup>105</sup> Verso tutto rifatto su Giovenale: «quid enim puero conferre potest plus / custode et cura natura potentior omni?» (X 302-303).

<sup>106</sup> Ripresa di Orazio (vd. *supra*, pp. 173-174): «ut propius spectes lacrimosa poemata Pupi» (*epist.*, I 1, 67), mentre la clausola è virgiliana: «Non iam prima peto Mnestheus neque vincere certo» (*Aen.*, V 194).

<sup>107</sup> Ripresa properziana: «Musarumque choris implicuisse manus» (III 5, 20).

<sup>108</sup> Inserto siliano: «obiecì caelo caput atque in me omnia verti» (XVI 651).

<sup>109</sup> Emistichio che ormezza Ovidio: «donec erunt ignes arcusque Cupidinis arma» (*am.*, I 15, 27), e Valerio Flacco: «donec erunt divum merita mortalibus irae» (IV 526).

- Atque utinam fato nobis non praecoce raptus  
ante diem foret! Haud sacrae facundia linguae<sup>110</sup>,  
225 quae toties captas renuit dulcedine Musas,  
nos desiderio jam nunc torqueret inani.  
Ac latebras si Pierides atque otia quaerunt<sup>111</sup>,  
non illo quisquam tota distentior unquam,  
seu legum interpres sive author rebus agendis,  
230 Urbe fuit<sup>112</sup>; nec enim juris prudentior ullus,  
cui totam se jam puero praecque omnibus uni<sup>113</sup>  
crediderat Themis. Hinc Italá praestare poesi  
mirari Vatem solita est Urbs alta Quirini<sup>114</sup>,  
cum Musis tantum in strepitu turbaque forensi  
235 praeriperet spatii quantum sanctumque tribunal  
juris et aequarum dederat custodia legum<sup>115</sup>.  
Ille quidem sibi post cineres et fata superstes<sup>116</sup>  
vivit et excedens meritorum praemia<sup>117</sup> caepit,  
quòd populo Patribusque<sup>118</sup> et toti flebilis Urbi  
240 occidit<sup>119</sup>. At tu, divini nunc pectoris haeres,  
jamdudum debes famae quod debuit ille,  
munere si vitae licuisset longius uti<sup>120</sup>.  
Ergo age, nec Phoebi timeas censoria jura,  
quae metuunt Vates quales ego<sup>121</sup> multaue mecum  
245 turba, sed ut reliquis parcam, secernere vatum  
me prius incipiam numero Pindumque bicornem<sup>122</sup>

<sup>110</sup> Clausola ovidiana: «cuius in ingenio est patriae facundia linguae» (*trist.*, IV 4, 5) e «me tuus ille pater, Latiae facundia linguae» (*Pont.*, II 3, 75).

<sup>111</sup> Clausola e situazione ovidiane: «carmina secessum scribentis et otia quaerunt» (*trist.*, I 1, 41).

<sup>112</sup> Per «urbe fuit» ad inizio di verso si poteva ricorrere a Virgilio: «urbe fuit summa, Laurentis regia Pici» (*Aen.*, VII 171), Silio Italico: «Urbe fuit media sacrum genetricis Elissae» (I 81) e Stazio: «Urbe fuit media nulli concessa potentum» (*Theb.*, XII 481).

<sup>113</sup> Clausola virgiliana: «concurrunt Thyrrhenae acies atque omnibus uni» (*Aen.*, X 691).

<sup>114</sup> Ripresa di Ovidio: «dique relinquendi, quos urbs habet alta Quirini» (*trist.*, I 3, 33).

<sup>115</sup> Verso interamente rifatto su Marziale: «Iuris et aequarum cultor sanctissime legum» (X 37, 1).

<sup>116</sup> Il secondo emistichio combina Virgilio: «contra ego vivendo vici mea fata, superstes» (*Aen.*, XI 160), e Lucano: «Non imis haeret imago / visceribus? Quaerat cineres victura superstes» (IX 71-72).

<sup>117</sup> Intarsio staziano: «Quae tibi nunc meritorum praemia solvam?» (*silv.*, III 1, 170).

<sup>118</sup> Variazione su Virgilio: «cum patribus populoque, penatibus et magnis dis» (*Aen.*, VIII 679).

<sup>119</sup> L'incartatura deriva da Valerio Flacco: «fors mihi gente satum magnusque et flebilis urbi / conciderit» (III 202-203).

<sup>120</sup> Clausola siliana: «servata interea sedes; nec longius uti / his opibus Battoque fuit» (VIII 62).

<sup>121</sup> Verso ricalcato su Giovenale, con una buona dose di autoironia: «qualemcumque potest, quales ego vel Cluvenius» (I 80).

<sup>122</sup> «Bicornis» in clausola preceduto da un nome figura in Virgilio: «extremique hominum Morini Rhenusque bicornis» (*Aen.*, VIII 727), Ovidio: «aut quas semideae Dryades Faunisque bicornes» (*her.*, IV 49) e Stazio: «firmasti, si stagna peti Cirrhaea bicorni» (*Theb.*, I 62-63).

- vocalesque Heliconis aquas nescire fatebor<sup>123</sup>.  
 Hinc Musas Phoebumque et siquid forte minarum est,  
 ut pelagus Nauta et tumidos e litore fluctus<sup>124</sup>  
 250 despiciam. Nam pro testa Pimpleidos urnae  
 urceus est modicus mihi, Transtyberina supellex:  
 si sit opus gelidâ, Triviae me fonte beatum  
 Roma facit; tali, si quidquam scribere conor,  
 arida proluimus potu labra<sup>125</sup>. Non ego Vates,  
 255 dulcis amice<sup>126</sup>, ultra noli tu tendere contra<sup>127</sup>,  
 non ego sum, non<sup>128</sup>, si dicat, Miroee, Poetam  
 Musarum quoque me chorus et juratus Apollo<sup>129</sup>.

<sup>123</sup> Clausola oraziana: «et, quod non didici, sane nescire fateri?» (*ars*, 418).

<sup>124</sup> La parte iniziale del verso è una variazione di Lucrezio: «In pelago nautis ex undis ortus in undis» (IV 432). Il secondo emistichio combina memorie di Valerio Flacco: «aut campo iacet aut tumido riget ardua fluctu» (IV 726) e «aequora et adversos statuunt a litore fluctus» (VIII 327), Silio Italico: «danguentes tacito lucent in litore fluctus» (VII 259), Stazio: «inpedit, insanique tacent sine litore fluctus» (*Theb.*, XII 729).

<sup>125</sup> Memoria del celebre «Nec fonte labra proluui caballino» (*PERS.*, *chol.*, 1).

<sup>126</sup> Contuuccio ricolloca metricamente l'oraziano «te, dulcis amice, reviset / cum Zephyris» (*epist.*, I 7, 12-13), ma aveva sicuramente presente anche Persio: «Pars tua sit, Cornute, animae, tibi, dulcis amice» (V 23).

<sup>127</sup> «Tendere contra» si legge in clausola in Virgilio (*Aen.*, V 27; IX 377 e 795) e Valerio Flacco (I 834; VI 362).

<sup>128</sup> Gli esempi di «non ego sum» ad inizio di verso sono numerosi (*PROP.*, II 13, 9; *TIB.*, II 6, 42; *OV.*, *her.* III 68; VI 43; VII 45 e 165; X 130; *met.*, I 513), ma la reiterazione del *non* figura solo in Propertio: «non ego sum laudi, non natus idoneus armis» (I 6, 29).

<sup>129</sup> Contuuccio termina con un verso che rifà Valerio Flacco: «Musarum chorus et citharae pulsator Apollo» (V 693).

EPISTOLA SUL MONTE DI TESTACCIO  
DI CONTUCCIO CONTUCCI POLIZIANO S. J.  
TRA GLI ARCADÌ LIRENO BOLEIO\*

Mireo, dei figli di Romolo il meglio – sebbene la stirpe  
paterna e i costumi reclamino te alle terre d’Etruria –,  
mentre perso in campagna nelle selve profonde mi svago  
di Telegono, tu indolente indugi nell’urbe signora;  
5 al patrio nido attaccato, non c’è dolce brezza che possa  
smuoverti, sia che l’aeree di Tivoli rocche ti invitino  
o Alba, a Giove latino diletta, ti chiami. Se hai l’estro  
delle Camene, arrivate che son le calende d’ottobre,  
sparisci e, perché il volgo t’ammiri in tavola pinta  
10 redimito d’alloro, non t’ostinare in insane fatiche,  
affinché, se al letto fatale un mal ti inchiodasse e oramai  
per ogni vena letale contagio si fosse diffuso,  
tu non stia a condannare invano le Muse e le arti di Apollo.  
Né d’altronde tu ignori il tributo che l’uso richiede  
15 e alla pelle è d’uopo tenerci, sebbene tu te ne stia  
in casa celato e, i vecchi amici come sdegnando,  
qualcosa di grande elucubri che giunga a tardi nipoti.  
E così non appena il Sole dal centro d’Olimpo si scosta,  
salir l’Aventino suoli solengo e mirare dall’alto  
20 il Tevere che corre al mare, e barche che a forza di remi  
vanno controcorrente, e di tanto in tanto non sdegni  
lasciar le crude turbe dell’animo in fondo alla valle  
là dove il monte Testaccio s’allunga sul fiume vicino,  
sebbene la mente tua e gli ozi di dotte ansie nutriti,  
25 pure nell’ora che all’ombra del verde romito passeggi,  
mai trovino posa, ma i monumenti a noi risparmiati  
dal tempo edace tu saggio coltivi e indaghi le varie  
ricchezze dell’evo antico, e in un cuor le riponi che l’ama.  
Ben ti ricordo allorché dissertavi di quale e di dove  
30 fosse il pristino sito di porta Trigemina e a me  
chiedesti d’un tratto qual caso in un luogo solo raccolse,  
ammassati in un cumulo fitto, di cocci quantità tale,  
da cui l’antico nome del luogo e del monte la causa.  
Io allor – confessarlo mi tocca – sorpreso su roba spinosa

---

\* Ho scelto di tradurre in esametri ritmici non per dar adito a una vena poetica, che non ho mai avuto, e meno che mai per emulare l’originale, ma solo perché mi è sembrato l’unico modo per avere una traduzione che, pur con tutte le asperità (del resto già intrinseche alla musa pedestre dell’epistola), fosse veramente fedele al testo, l’unica via per far sentire il sapore autentico del testo originale a chi non fosse in grado di leggerlo.



- 35 risposi quel che si sa, ma pur dopo tante parole –  
 come al solito quando confessar l'ignoranza ci pesa –  
 m'impantanavo; e tu ricordi che cause chiedevi  
 che non come vere ma come prossime al vero piacesser.  
 Cosa davvero potrei replicarti di retto o di noto?
- 40 Se di zappatori una turba le urne, lì intorno scavate  
 sarchiando i vigneti, ammassato abbia in un unico luogo,  
 urne abitate da spettri, di bianche ossa discariche,  
 dei tempi in cui la romulide feccia defunta giaceva  
 riposta in sepolcri d'argilla e chiusa in poveri cocci,
- 45 o se il vasaio laggiù, verso Roma dal Tevere spinto  
 con fragil tesoro d'argille, mentre ricolma le sponde  
 col vasellame, ad un passo da dove approdavan le barche,  
 anfore rotte e orcioli nella vuota pianura raccolti  
 abbia, la cosa dal lungo tempo oscurata fu assai,
- 50 e gli antichi non vollero farla sapere ai lontani nipoti.  
 Poiché tuttavia a divinare la causa vera del monte  
 capace non fui allorché con fervore a me lo chiedesti,  
 eccoti quello che Apollo or ora con preci implorato  
 volle mostrarmi, e a te non dispiaccia, che un grosso minacci
- 55 poema e vai di gloria i sacrari colmando all'Aonidi,  
 rubare a un lavoro che nutre magne ambizioni soltanto  
 il tempo di un'ora: è un inganno che le Camene rallegra  
 e, valga ciò che valga la storia, è dolce conoscere il vero.  
 Un'apparizione, mentre a notte fonda giacevo
- 60 insonne, e s'aperse a me il clivo del Palatino di Augusto,  
 qual era un tempo, quando ai poeti latini il palazzo  
 fu aperto da lui e data una sede in cui viver lontano  
 dalla masnada del volgo i carmi vegliati potessero,  
 i margini dentro voltati e il titolo tutto celando.
- 65 Lassù allora sia Febo, il dio che al luogo presiede,  
 sia dell'Aonidi il coro s'erano insieme riuniti.  
 A me che stupito che cosa fosse al palazzo l'accorrere  
 chiedevo silente "È d'uso – delle sorelle una disse –  
 far qui il censimento dei vati e il sacro lustrò avviare.
- 70 Da quando si cominciò a raccogliere scritti che empissero  
 fortunati palchetti, e ad unirvi dei vati un ritratto  
 su cedro, che insieme col volto il nome all'autore serbasse,  
 ad innalzare gli indegni fra i vati il favore e la grazia  
 pronti si diedero; ormai mali libri accoglievan gli armari,
- 75 che già rifiutati aveva d'Augusto il fulgido evo  
 e all'oro antico mischiata stava fetente rozzezza.  
 A scongiurar che tal peste – poiché degli esempi peggiori  
 l'uso a voi non rincesce – di sé permeasse l'evo futuro,  
 il provvido Febo, tutte le volte che già il quinto inverno
- 80 tornava, volle disporre che del Palatino nel tempio

- venir dovessero i vati, sol quelli che già il giorno estremo  
privò della vita, in modo che punto giovare potessero  
brighe o fallace favor putacaso a quelli peggiori.  
Ed ecco che il quinto inverno a censire i poeti ritorna.
- 85 Senti che strepiti in giro e con quale tumulto la folla  
d'anime intorno svolazzi e ora faccia il suo ingresso a palazzo?  
Potrebbe darsi che alcuni, noti mentre erano in vita,  
tu scorga li: ugualmente tu un giorno censito sarai".  
Così disse e piantò il mio desiderio a metà del discorso.
- 90 E mentre s'adunano i vati e vanno colmando l'aureo  
tempio, io vidi il dio che intorno ad armari e cassette  
vagava, e taluni da un posto, altri dall'altro spostava,  
e i libri sui quali con sguardo truce si era fermato  
dai sacri scaffali scagliava lontano in mezzo alla sala.
- 95 Avevano titoli rossi e fronti segnate di cedro  
tali libelli, ma tutto restava il loro valore  
nel color rilucente: tanto di zolla e di crassa ignoranza  
v'era dentro celato. Quanti libelli tu credi, Mireo,  
che lindi e d'oro dipinti Febo censor scaglierebbe
- 100 via dai lor posti, se mano ai nostri armari mettesse?  
A un minor prezzo starebbe nell'Urbe tutta l'affitto  
d'una stanzetta, né ovunque tanto s'allargherebbero  
biblioteche ricolme, se in terra d'Italia più rari  
fosser gli autori o maggiore vi fosse abbondanza di tarme.
- 105 Per non fartela lunga, seduto che fu in fondo alla stanza  
Febo e ad egli d'intorno preso ebber posto le Muse,  
s'adunano l'anime sparse stipandosi nel tribunale  
come suole, quando nell'aule vaste di Montecitorio  
il giudice emana sentenze civili, il volgo addensarsi,
- 110 e come in quel luogo i colpevoli e i consiglieri vedesti  
in mano portar documenti, così affrontavan l'aspetto  
delle Muse i vati richiesti di porre innanzi quei libri  
che un tempo avevano scritto; io però mi chiedevo stupito  
perché l'urne vuote portassero l'anime, strette tenendole
- 115 in grembo, e perché ciascuna fosse d'aspetto diversa,  
diversa di mole: la parte maggiore larga di ventre  
finiva di pentola in guisa, una parte a modo di lancia  
oblunga via via verso il fondo sottil più e più si faceva.  
Pure questo dirò, di cui mi fe' dotto la dotta Pimpleide.
- 120 Invero di un'urna a chiunque alle sacre onde eliconie  
s'accosta, per rivendicare a sé gli onori di vate,  
fanno omaggio le Muse, con cui della fonte faconde  
l'acque attingere possa, ma diversa è la forma, dei vati  
com'è la schiatta difforme e non una è la poesia.
- 125 Tutte son fatte di coccio – povere son le Camene,  
questo neppure ti sfugge – ma iscritte con segni e con note.

- Così un tempo i latini vasai le grandi brocche e gli orcioli  
 coi palmi segnavano oppure col nome, col quale sé stessi  
 e una precisa osteria render noti alla gente potessero.
- 130 Girava il dio Apollo osservando le urne che gli erano offerte,  
 se ognuna d'esse mano di Pieride impressa recasse  
 e note conformi alle leggi o se il bollo con segno falsato  
 celasse un inganno e dal vate l'urna rubata svelasse.  
 Frattanto, mentre ferve il lavoro e giustizia ai chiamati
- 135 rendon le Muse e Apollo censore i libri soppesa,  
 potresti gli umori diversi – incerta pende la libra –  
 dei vati vedere; parte taceva contrita in aspetto,  
 stordita, di paura tremante; serena in viso speranza  
 e, di virtude compagna, modestia soffusa nel volto,
- 140 incoraggiavano alcuni, che le Muse con occhio benigno  
 andavan guardando e agli altri col dito a indicar preparavansi.  
 Alcuni sicuri andavan di sé, vanitosi oltremodo:  
 soliti, a lor paragone, disprezzar senza scrupoli gli altri,  
 persuasi di dir meraviglie, cose esulanti dall'uso
- 145 comune dei vati. Ma più adirato con lor che con altri  
 era Febo: con facce afflitte li ho visti che andavano via  
 dileggiati, ma i loro scritti a terra buttati restavano.  
 Subito dopo veniva chi d'altro poeta gli scritti  
 osò saccheggiare e furtivamente nei suoi ricucire
- 150 oppure chi carmi non suoi, con moine o denaro acquisiti,  
 con vano ciarlare andò recitando in mezzo alla folla.  
 Di questi le urne fallaci furon scoperte all'istante.  
 Mandate dunque a far strame di certi libri, le Muse  
 nella sede augustea e sugli scaffali ne ponevano altri
- 155 pochi e selezionati. E già dalle alte dimore  
 quei vati che avevan l'esame di Febo da poco passato  
 andavano lieti agli Elisi di Febo le lodi cantando.  
 Si posero subito in spalla l'urne di meriti colme,  
 che fossero poi per ciascuno lasciapassare e attestato
- 160 di nobile vate, dono con cui dopo morti potessero  
 delle schiere elisie far parte e carmi andar recitando.  
 Ma quelli che Febo respinse – e fu della turba dei vati  
 la maggior parte – e fece sparir dalle schiere del Pindo,  
 stavan li esanimi per il colpo, temendo la pena.
- 165 Oltre le mura di Roma, ad un campo vuoto, là dove  
 il colle Aventino serenamente al fiume declina,  
 dovettero in massa portare e a terra deporre le urne  
 che avevan male trattato, moniti eterni, a evitare  
 che un idiota cercasse la fama nell'acque d'Apollo.
- 170 Io vidi, appena la pianura e il campo raggiunsero a loro  
 mostrato (le mura ancor non l'avevano in giro più ampio  
 incluso), le anime in pena, a cui era ordinato che l'urna

- fracassassero a terra, ma allora era piccolo il mucchio  
 dei cocci, ed anche d'un colle poteva più basso sembrare  
 175 quello che or pari a un monte attinge le altezze del cielo.  
 Ma dato che lentamente crebbero i cocci ed il monte  
 al compiersi d'ogni quint'anno la nuova giunta si prese,  
 perfino Roma poco s'accorse che la mole cresceva  
 né l'età prisca mai seppe di tanto crescer la causa.
- 180 E se con mole sì grande sveltare la vedi, non creder  
 che l'artificiale montagna, ormai terminata, l'altezza  
 massima abbia raggiunto: pur sopra al Soratte e, con strati  
 perenni, finché vi saranno italici posterì, sopra  
 l'aeree Alpi fra gli astri andrà a metter tronfia la cima  
 185 e sovrastandole dominerà sulle terre latine.  
 Infatti sebbene giaccia ridotta a sordidi avanzi  
 la sede in cui il Palatino Apollo ebbe un tempo dimora,  
 l'antica usanza rimane pur sempre, e a censire i poeti,  
 dai loro corpi disciolti, arrivano qui le Camene.
- 190 E se tanto brami di apprendere cosa che sfugge del tutto,  
 guarda bene: quando al ritorno del lustro un quinquennio  
 sarà passato, stupito vedrai lì i cocci aumentati.  
 Tanto dei vati è il numero, da tanti ai licori facondi  
 delle Pieridi ovunque s'anela, quale ad acque cadenti  
 195 goccia a goccia la plebe, se altra fonte lasciato  
 non aveva l'estate opprimente di sole e lunghe arsurre,  
 or non è molto in massa allungava le secchie. Ma quelli,  
 per quanto scrivano molto e compongan mirabili carmi,  
 se bene scelta non sia la parola, se manchi vivace  
 200 passione e non splendan concetti né dei concetti la trama,  
 le urne e la fama poetica fracasseranno sul monte.  
 Ma non tu, Mireo: nota è a te dell'eloquio antico  
 la ricchezza, noto il costume latino; una volta colmato  
 il petto a tal fonte, sia che con plettro latino le gesta  
 205 tu canti dei figli d'Abramo e Mosè che fende con piede  
 asciutto il mare spianato, o i primi di natura elementi,  
 sia che in versi italiani dei pastori i diverbi ti poni  
 a cantare, tu i gran premi otterrai del duplice alloro  
 e gli scritti tuoi, quanti son pubblicati in dotti libelli,  
 210 allineati in superbe latine librerie, le Pieridi  
 vorranno affidare a una fama mai a perir destinata,  
 e sebbene all'arte di Febo te già abbian formato  
 la dottrina e l'indole, più d'ogni studio possente,  
 di simili specie di versi a te non mancano esempi  
 215 che tu possa da presso osservare e che, o tu a vincerli ambisca  
 o preferisca imitarli, al consesso t'uniscan dei numi  
 e delle Muse allo stuolo. Infatti il Gasparri con quale  
 facondia, alcunché poetar se volesse, da che estro spronato

giungerebbe il cielo a toccare e gli avi riviver farebbe  
 220 d'Ausonia? Credo che l'Indo e Tule, che ultima giace  
 oltre l'andar del nostro giorno, lo conoscano, e mai,  
 finché esisterà la terra, vorrà tacerne la Fama.  
 E se solo un fato precoce a noi non lo avesse rapito  
 prima del tempo! Ora noi invano non tormenterebbe  
 225 l'esser rimasti privi della sua divina facondia,  
 che sovente si negò alle Muse, da dolcezza irretite.  
 E se liberi studi e arcani recessi cercan le Pieridi,  
 vuoi che leggi esponesse o patrocinio all'agire fornisse,  
 in tutta Roma nessuno preso da brighe fu mai  
 230 più di lui; nessuno fu mai di lui nel giure più esperto,  
 al qual solo, ancora fanciullo, più che ad ogni altro, già tutta  
 Temide s'era concessa; eccellente nei versi italiani  
 di Quirino la nobile urbe soleva ammirarlo poeta,  
 quando fra il chiasso e le turbe del foro tanto alle Muse  
 235 riservava di spazio quanto il sacro conceder poteva  
 tribunal del diritto e dell'equa leggi l'esser custode.  
 Dopo la morte e l'urna, davvero a sé stesso superstite  
 vive, e all'andarsene ottenne i premi dei meriti suoi,  
 poiché dalla gente, dai nobili e Roma tutta compianto  
 240 scomparve. Ma tu, che erediti adesso quel petto divino,  
 devi fin d'ora alla Fama ciò ch'era dovuto da lui,  
 se avesse potuto più a lungo il dono goder della vita.  
 Forza, dunque: non temere il diritto censorio di Febo  
 qual lo paventano i vati come me e la turba nutrita  
 245 dei simili miei; ma gli altri salvando, a levarmi dei vati  
 dal conto comincerò io per primo e il Pindo bicipite  
 confesserò d'ignorare e l'acque d'Elicona canore.  
 D'ora in poi le Muse, Febo e qualunque possibil minaccia,  
 come fa il marinaio da riva col mare e l'onde rigonfie,  
 250 guarderò da lungi. Invece del vaso d'una Pimpleide  
 io non ho che un piccolo orcio, roba che vien da Trastevere:  
 se d'acqua fresca ho bisogno, Roma mi rende felice  
 con la fontana di Trevi; se tento di scriver qualcosa,  
 li vado a bagnare le labbra secche. Vate non sono,  
 255 dolce amico, e tu non voler l'evidenza smentire;  
 non lo sono, Mireo, neppure se me chiamasse poeta  
 delle Muse lo stuolo e poeta Apollo giurasse ch'io sia.